



**“SAN GIORGIO E IL DRAGO,
IL LIBRO E LA ROSA”**



**XII EDIZIONE
PREMIO LETTERARIO NAZIONALE
ANTOLOGIA**

2024







SUSO ASD-APS



Via SS. Sebastiano e Rocco
04018 Sezze (LT)
P. IVA e C.F. : 02953530595
IBAN: IT06 J087 3874 1300
0000 0039 721
Codice Coni 15640
susoasdaps@parrocchiesuso.it
susoasdaps@pec.it
www.parrocchiesuso.it





*Un grande scrittore disse:
“Io sono due: quello che vive e quello che scrive,
e il primo vive solo perché l'altro scriva.
Senza primo, il secondo
non avrebbe materia; senza il secondo,
il primo non avrebbe scopo” (Michele Mari).*

PREMESSA

Nel 2012, il premio letterario **San Giorgio e il Drago, il Libro e la Rosa** vide la luce con l'intento di incoraggiare la lettura e la scrittura come mezzi per diffondere idee ed esprimere emozioni. “La scrittura, infatti, può diventare uno strumento per esplorare la nostra vera essenza, rivelando gli intrecci più profondi del cuore e dell'anima, purché ci sediamo con loro, ci apra al dolore e senza giudicare” (W. Muller).

Il premio prende il nome da San Giorgio e si ispira a una leggenda catalana. Molto tempo fa, un drago terrorizzava gli abitanti di Montblanc, un piccolo villaggio della Catalogna. Il drago causava stragi tra la popolazione e divorava gli animali delle fattorie. Per placare la sua ira, gli abitanti decisero di sacrificare ogni giorno una persona, scelta a sorte, offrendola in pasto al drago come segno di buona volontà. Tuttavia, un giorno, quando regnava l'oscurità, la persona destinata al sacrificio era la figlia del Re. Il drago stava per divorarla quando apparve un bel cavaliere pronto a sfidare la bestia malvagia. Era San Giorgio, che conficcò la sua lancia nel petto del drago. Dove il sangue della belva venne versato, fiorì un roseto. Da quel giorno, il 23 aprile in Catalogna è consuetudine regalare una rosa alla persona amata, che a sua volta ricambia con un libro.

Nonostante siamo giunti alla XII edizione, crediamo ancora che quando ci accingiamo a scrivere, la nostra mente smette di vagare, di distrarsi, e si concentra su un concetto, un'idea. La scrittura diventa il nostro strumento per esplorare mondi interiori, per dare voce alle emozioni e per tessere legami tra le parole e i cuori dei lettori. In questa antologia, racchiudiamo gli elaborati degli autori che hanno partecipato al premio, offrendo un viaggio attraverso le loro storie, riflessioni e passioni.

I partecipanti, come moderni alchimisti, trasformano emozioni in frasi, sogni in paragrafi, e speranze in capitoli. Ogni autore è un viaggiatore solitario che esplora mondi immaginari, cercando di catturare l'essenza dell'umano e del divino. Le loro penne sono spade e bacchette magiche,



e le pagine bianche sono il loro campo di battaglia.

Ma cosa spinge un autore a sedersi al tavolo della scrittura? Forse è la sete di immortalità, la voglia di lasciare un segno indelebile nel tessuto del tempo. O forse è la necessità di esplorare le profondità dell'anima, di scavare tra le radici dell'esistenza. Qualunque sia la ragione, la scrittura è un atto di coraggio e vulnerabilità.

Come San Giorgio sfidò il drago per proteggere la sua amata, così ogni autore affronta le proprie paure e incertezze. Le parole sono le sue armi, e la pagina bianca è il suo campo di battaglia. E quando il sangue delle emozioni viene versato, fiorisce un roseto di significati e connessioni. La qualità degli scritti è migliorata notevolmente nel corso degli anni, e ciò è testimoniato dai numerosi riconoscimenti che molti autori hanno ottenuto in altre manifestazioni letterarie.

Oltre a celebrare la scrittura, il premio ha anche favorito la nascita di amicizie e collaborazioni tra alcuni autori. Questo spazio, dove le parole danzano e si intrecciano, ha creato un terreno fertile per la crescita personale e artistica.

Che questa raccolta sia un omaggio alla scrittura, alla rosa e al coraggio di sfidare i draghi che si nascondono tra le righe delle nostre vite.

I TEMI GUIDA E SEZIONI DI CONCORSO PER L'ANNO 2024

1) TEMA LIBERO

2) TEMA "GENERAZIONE IN RABBIA"

Sempre più spesso i media raccontano di episodi di violenza giovanile. Appare così sempre più evidente che questi giovani non sappiano gestire e contenere la loro rabbia che degenera in violenza, talvolta estrema. Gli esperti ci dicono che le possibili cause possono essere: mancanza di ascolto e dialogo; problemi familiari e scolastici; l'influenza dei media o dei gruppi dei pari; il senso di frustrazione e ingiustizia. Tu cosa pensi? Cosa si può fare secondo te per prevenire e contrastare la violenza tra i giovani? Descrivi qualche episodio che ti ha colpito e proponi delle possibili soluzioni.



3) TEMA “IL MONDO DEI SOGNI E LA REALTÀ VIRTUALE”

L'avvento delle nuove tecnologie e della realtà virtuale offre molte possibilità di esplorare e percepire la realtà e i sogni in modo fino ad oggi inaspettato e in cui la distinzione tra mondo digitale e mondo reale si fa sempre più netta e sottile. Siamo nell'era digitale e qui si pone in gioco il concetto di identità, autenticità e connessione umana ai tempi dell'Intelligenza artificiale.

4) RISCOPERTA DELLE STORIE TRADIZIONALI

In un'epoca in cui il mondo è sempre più interconnesso, sarebbe interessante riscrivere o reinterpretare storie. Miti e leggende tradizionali, anche popolari o di altre culture, evidenziando come queste storie possano avere risonanza e significato in un contesto moderno.

ELENCO DEI VINCITORI CON MOTIVAZIONI DELLA XII EDIZIONE DEL PREMIO LETTERARIO “SAN GIORGIO E IL DRAGO, IL LIBRO E LA ROSA” - XII EDIZIONE SEZIONE POESIA RAGAZZI:

PRIMO CLASSIFICATO – LO SCRITTORE DI VITE di Elia Trentin – Manzano UD

Il componimento di Elia Trentin, con ogni doverosa differenza, ci riconduce al mito greco delle Moire, le tre fatali quanto ineluttabili dee del destino: Cloto, filatrice della vita, Lachesi che fissa le sorti umane ed Atropo che irremovibile governa la morte. L'artificio poetico di Elia Trentin stravolge il mito e nella sua visione il destino dell'uomo è una storia che un vecchio scrittore narra in una stanza che sa di antico, alla luce di una eterna candela. Egli stesso è padre delle sue opere e perciò è coinvolto e sconvolto dalle sue stesse creature, ma continuerà a scrivere finché scorrerà l'eterno inchiostro per narrare ogni vita ed ogni anima. Ci sembra quella del giovane Trentin una visione di un Dio creatore, Padre umile e consapevole di ciò che crea. Un Dio dal volto buono. Una visione davvero ammirevole e nuova. È in onore di questo scrittore che ci ha donato la nostra storia e con essa la nostra stessa esistenza, è per questo Padre scrittore e creatore così buono che il giovane poeta ci invita “di urlare” la vita pieni di gratitudine “...fino a quando ci sarà l'u-



niverso,”

SECONDO CLASSIFICATO – EFFETTO di Silvia Attianese – Torremaggiore FG

Silvia Attianese, in una incalzante sintesi poetica di appena otto versi liberi, racconta di essere coinvolta da un sentimento contrastante e complesso in cui ogni moto emotivo si blocca di fronte ad un gelo ustionante, a carezze che il cuore non può cedere, a baci che non hanno tempo e sguardi che nonostante tutto cadono l'uno nell'altro dando forma ad una invivibile e controversa passione.

TERZO CLASSIFICATO – CANTO INFRANTO di Pietro Marvulli – Genova Ge

“Canto infranto” di Pietro Marvulli ci rammenta la questione israeliana palestinese aggravata oggi da una guerra fratricida. Il componimento è pervaso di ricordi legati ad una vita lontana e felice dove il tempo tra i canti del Muezzin e dune dorate rende ormai sospesa la realtà della pace.

SEGNALAZIONE POESIA RAGAZZI – RABBIA di Ambre Konko – Bergamo BG

Ambre Konko, descrive in modo originale e poetico l'emozione della rabbia. Ella sa molto bene che quando ha l'impressione di essere capita solo dalle coccinelle la rabbia l'assale fino al punto che le lacrime chiedono di essere liberate, ma non una alla volta visto che fuoriescono come uno tsunami.

PREMIO LETTERARIO “SAN GIORGIO E IL DRAGO, IL LIBRO E LA ROSA” - XII EDIZIONE SEZIONE NARRATIVA RAGAZZI

PRIMO CLASSIFICATO – INUMANI di Sofia Petralia – San Biagio – Imperia IM

L'autrice Sofia Petralia, nel breve racconto “Inumani” ci offre la possibilità di riflettere sul rapporto tra gli uomini e l'intelligenza artificiale frutto del progresso tecnologico e digitale. Senza fraintendimenti, il suo messaggio alle nuove generazioni è molto chiaro: tenere bene aperta la mente alla propria identità e unicità di persone e ai propri valori. Ricor-



darsi sempre che la tecnologia è solo uno strumento da noi creato per ampliare mondi e orizzonti della nostra umanità.

SECONDO CLASSIFICATO – PAROLE DETTE ALLO SPECCHIO di Alissa Maroni – MEZZOLOMBARDO – TN

“Parole dette allo specchio” è un pregevole esempio di prosa poetica con cui l’autrice si rivolge a se stessa come se fosse davanti ad uno specchio in grado di mostrare non tanto la bellezza esteriore quanto le qualità e le fragilità interiori. La notevole capacità di introspezione di Alissa Maroni ci fa riflettere sulle molteplici facce della caleidoscopica interiorità umana e della possibilità che ognuno di noi può avere di spronarsi, incoraggiarsi, mettersi alla prova, sbagliare e poi correggersi sempre avendo fiducia in se stessi e con infinita capacità di accettarsi e perdonarsi sempre.

TERZO CLASSIFICATO – LA LEZIONE DI CENERENTOLA di Denisa A. Luchian – Foggia FG

Denisa A. Luchian con “La lezione di Cenerentola”, propone un saggio breve in cui argomenta in modo assai compito e completo, significati e insegnamenti che dalla notissima favola si possono apprendere. Colpisce la padronanza dell’argomento trattato e lo stile pulito e corretto che facilita la lettura anche a coloro che non amano il genere. Ci piace augurare alla giovane Denisa A. Luchian un futuro di brava saggista.

SEGNALAZIONE NARRATIVA - LA STRADA DI UN SOGNO di Alessia Morea – Sezze LT

Ad Alessia Morea, giovane autrice di appena 11 anni va la segnalazione per il racconto breve “La Strada di un sogno”. Il racconto ci invita a mantenere saldi i nostri sogni e a credere sempre in ciò che davvero desideriamo fare. Solo così, anche se la vita ci porta apparentemente per altre strade alla fine si può raggiungere la meta desiderata. Condividiamo con Alessia che si è felici quando i sogni stanno sempre con noi e quando il lavoro che scegliamo di fare, è il nostro sogno e la nostra passione.



PREMIO LETTERARIO “SAN GIORGIO E IL DRAGO, IL LIBRO E LA ROSA” - XII EDIZIONE SEZIONE POESIA ADULTI

PRIMO CLASSIFICATO – COME LE FOGLIE di Antonio Damiano – Latina LT

Tre ampie strofe di possente ispirazione, ricche di atmosfera densa delle memorie di un'intera vita che si “smemora” nei giorni che se ne vanno, nella tarda ora serale, quando ci si appresta al sonno notturno, davanti al quale ci si ritrova “come le foglie vizzate al tempo delle brume”. Così si conduce l'umana esistenza, come la foglia a cui basta un refole di vento per fremere, librarsi e ricadere per fermarsi o forse chissà, per riprendere il suo volo e risalire nell'immensità del cielo. Questa bella ed elegante metafora della vita e della morte guadagna il I premio per Antonio Damiano.

SECONDO CLASSIFICATO – ALZHEIMER di Luciana Battista – Gorgonzola MI

Leggera come una carezza e profondamente sentita è l'ispirazione di “Alzheimer”. La poesia è indubbiamente dedicata a quanti ne soffrono, condannati a perdere il filo della vita. Ma assai di più la bella composizione ci sembra rivolta alla consapevolezza di chi invece sta loro accanto ed ogni giorno di più li osserva impotente smarrirsi nelle nebbie della malattia. A questa consapevolezza si aggrappano perché comprendono che dietro la coltre della dimenticanza, generata dalla malattia, si nascondono le esistenze dei loro cari che chiedono di non essere lasciati soli. La risposta della poetessa è una e inconfutabile: “... E io non ti lascio”.

TERZO CLASSIFICATO – STATO LIQUIDO di Cristiano Zuccarelli – Verdello BG

Un uomo ormai vecchio gode seduto al bar del suo ultimo bicchiere. Una presenza femminile gli si avvicina lentamente piena di smania di vita e dell'idea di “colmare godere sfinire per la rabbia”, l'arte di vivere dell'uomo di fronte. L'atmosfera sembra sospesa e rarefatta. L'uomo beve il suo ultimo fiato di vino, la morte in sembianza di donna, strappandogli il bicchiere dalle mani gli beve avidamente la vita. Cristiano Zaccarelli ha saputo dimostrare in questo componimento come anche in poesia si



può sorprendentemente creare suggestive atmosfere di suspanse.

**PREMIO LETTERARIO “SAN GIORGIO E IL DRAGO, IL LIBRO E LA ROSA” - XII EDIZIONE
SEZIONE NARRATIVA ADULTI**

PRIMO CLASSIFICATO- IL PESANTE ODORE DELLA CATTIVERIA di Gabriele Andreani – Pesaro PU

Gabriele Andreani con quattro potenti versetti dell'Ecclesiaste dà titolo ai rispettivi paragrafi del suo racconto breve e mostra come, in modo inusitato prosa e poesia possano intrecciarsi e avvalorarsi l'un l'altra. Il racconto narra da un lato l'amore infinito di un uomo per la moglie persasi nei meandri della mente dopo la morte del giovane figlio. Un amore che si infrange contro l'indifferenza e l'incomprensione degli uomini, sempre pronti a deridere ed allontanare chi molto spesso vive situazioni di estrema fragilità personale e familiare. Si assottiglia così il confine tra la civile solidarietà e la cattività pura e gratuita. Questo tipo di cattività non tutti sanno riconoscerla, solo i poveri che la subiscono e se la portano dietro allontanandosi come possono dalla polvere delle strade e dal suo “pesante odore”.

PRIMO CLASSIFICATO EX EQUO – Le ali di Pegaso di Enrica Tais – Roma RM

È la favola struggente che racconta la storia di un bambino ebreo che nel corso di un rastrellamento seppur febbricitante, viene condotto con sua madre dentro una stazione per essere deportato in chissà quale campo di sterminio. Nel delirio procuratogli dalla febbre altissima il bambino vede in alto due cavalli alati. Pegaso è uno di essi e promette al piccolo di portarlo con sé in volo nel paese della libertà dove il male può guarire perché tutto è serenità e luce. Un paese soprattutto lontano da ogni incomprensibile guerra e dalla barbarie umana.

SECONDO CLASSIFICATO – IL VERO CUORE di Federico Latini – Terni TR

È un racconto breve connotato da note di suspanse. Evidenzia la difficoltà di tanti giovani a stringere legami sinceri e soprattutto radicati nella realtà. In una società come la nostra, tutto si affida alla tecnologia,



persino i rapporti affettivi e le tenere amicizie trasformate in un batter d'occhio in legami virtuali che inaridiscono il cuore quello vero. Un colpo di scena però cambierà d'improvviso le carte in tavola ma sarà bene leggere questo racconto per vedere come il cuore vero quello degli uomini sa ancora battere di fronte alla bellezza delle emozioni e dei sentimenti sinceri.

TERZO CLASSIFICATO – LETTERA DAGLI ABISSI di Pierpaolo Fiore – Acri CS

Racconto breve, attualissimo e scottante. Si parla di immigrazione, di terzo mondo, di colonialismo mai finito, di supremazia occidentale che non sa andare oltre la Carità più becera, nelle terre del sud del mondo ancora in via di sviluppo. Le riflessioni che il racconto propone sono gli ultimi pensieri di Lusala Mutumba giovane africana che come una leonessa va incontro alla morte negli abissi dove è caduta per cercare, insieme a tanti conterranei, un migliore avvenire.

SEGNALAZIONE NARRATIVA ADULTI – L'ANELLO D'ORO di Luisa Torcolini – Roma RM

Favola scorrevole e leggera. Si racconta di un anello che tiene uniti i sogni d'amore di sirene e principi gabbiani, del re di Spagna e Marina, figlia di un pescatore. Grazie al rispetto per le energie della natura che perseguono a loro modo equilibrio e armonia, Marina riuscirà a coronare non solo il suo sogno d'amore, ma anche quello delle creature fatate che insieme a lei desiderano solo perseguire gioia e felicità per tutto il creato dove creature umane e fatate possono convivere.



COMITATO D'ONORE

LIDANO LUCIDI – Sindaco Comune di Sezze

SANDRA GALANTI - Presidente del CIF

FRANCO ABBENDA – Poeta

JONATHAN GINOLFI – Chitarrista

Interverranno con alcune performance artistiche:

ASSOCIAZIONE CULTURALE “LA MACCHIA”



POESIA RAGAZZI

*La poesia è il salvagente
cui mi aggrappo
quando tutto sembra svanire.
Quando il mio cuore gronda
per lo strazio delle parole che feriscono,
dei silenzi che trascinano verso il precipizio.
Quando sono diventato così impenetrabile
che neanche l'aria
riesce a passare.*

(Khalil Gibran)



LO SCRITTORE DI VITE

In una stanza che odora d'antico,
un uomo curvo scrive su pergamene
ingiallite dal tempo.
Il pennino traboccante d'inchiostro,
che l'uomo impugna,
si differenzia da quello appoggiato
sul polveroso scrittoio.
Non si sente nemmeno un fiato
o un rumore di fondo
nella stanza illuminata
da un'eterna candela.
L'uomo, scrivendo,
si commuove,
la mano trema e il sorriso si piega.
Pagine e pagine di vita,
impilate in alte colonne.
Basta una fiamma incontrollata
per cancellare intere storie.
Il vecchio scrittore sembra sconvolto dalle
sue stesse opere.
Prima o poi finirà il coraggio e l'inchiostro
per narrare le anime,
ma fino quando ci sarà l'universo,
urleremo viva la vita!
In onore di questo eterno scrittore,
che ci ha donato l'esistenza.

**PRIMO CLASSIFICATO POESIA RAGAZZI
ELIA TRENTIN – MANZANO - UD**



EFFETTO

Per tutte le dolci carezze
che dal cuore
a tutti non si cedono
per i baci senza tempo,
per gli sguardi che cascano nell'altro
travolgimi in modo sì perfetto
e ancora una volta il tuo gelo m'ustiona

SECONDO CLASSIFICATO SEZIONE POESIA RAGAZZI SILVIA ATTIANESE

CANTO INFRANTO

Tra dune dorate, sospesi nel tempo,
nel cuore di Israele, giocammo con il vento.
Memorie antiche, come pallottole sulla riva,
raccontavano storie di pace, ora perdute nella deriva.
Sotto il cielo azzurro, l'allarme scattava
e come un cuore che batte, la terra vibrava.
Il giardino fiorito, ora terra bruciata.
Tra le rovine ballavamo, foglie al vento.
La tempesta, nel tormento, ci spinse.
Onde tristi si disperdono nell'aria,
sorrisi spenti.
E ora penso alla mia casa evasa,
ai canti del Muezzin alla sera, melodia lontana.

TERZO CLASSIFICATO POESIA RAGAZZI PIETRO MARVULLI – GENOVA - GE



RABBIA

Quell'ira che sale,
non sono connessa alla realtà.
Il sangue nelle mie vene comincia a bollire,
la furia si espande nella mia pelle,
come fare quando si è capiti solo dalle coccinelle?
Le lacrime vogliono liberarsi,
il cuore batte forte
come se volesse rifugiarsi.
Una lacrima alla volta provo a levare,
ma come uno tsunami continuano a cascare.

SEGNALAZIONE POESIA RAGAZZI
AMBRE KOMBO – BERGAMO - BG



POESIA ADULTI

**La poesia non è stata scritta per essere analizzata.
Deve ispirarci al di là della ragione,
deve commuoverci al di là della comprensione.**

NICHOLAS SPARKS



COME LE FOGLIE

In ombra già di luna muore un altro giorno:
si sfalda lentamente il tempo della vita.
E per ignote terre d'ansia e di pene
dal meriggio salpa l'ultima stagione.
E ti ritrovi a sera, nel tonfo delle ore,
spoglio, senza linfa, come le foglie vizzate
al tempo delle brume.
Stanno innanzi al sole ebbre della luce,
del raggio all'orizzonte che tremulo si spegne.
E pendule dai rami rimirano la vita,
le ombre e il chiarore e quell'azzurro cielo
prossimo a svanire.
E intorno il mondo, che stempera i colori,
smemora dei giorni e s'avvia mestamente
al sonno della notte, ove sbiadisce e tace
l'evanescenza della vita.
Un soffio, un refole più forte.
Fremono le foglie ed una già si stacca:
rotola, si libra e ricade; e sulla terra molle
ferma la sua corsa.
O forse la riprende, salendo su nel cielo
in vortici d'immenso.

**PRIMO PREMIO POESIA ADULTI
ANTONIO DAMIANO – LATINA -LT**



ALZHEIMER

Particelle scomposte
impazzite.
non ricompongono il puzzle.
Frammenti di vita
non trovano posto.
E ritornano a tratti.
Immagini vaghe
indistinte, confuse.
Volti e ombre
senza più un nome.
Non mi vedi...
Eppure dietro
lo sguardo smarrito
oltre la tua nebbia
so che ci sei
che mi senti
... e io non ti lascio.

**SECONDO PREMIO POESIA ADULTI
LUCIANA BATTISTA – GORGONZOLA - MI**



STATO LIQUIDO

Non gli restava che il bicchiere
seduto in quel caffè
pensò che fosse un caso
eppure lei si avvicinava
pallida
virale
governata dalla smania
una sete giovanile
quest'idea di colmare godere
sfinire
per la rabbia
l'insostenibile leggerezza del vecchio di fronte
senza futuro
appeso al presente
lo stato liquido che si rovesciava
divorava con gli occhi
come rapita dal colorito
l'arte di vivere
sentirne i profumi
le carezze
respirava ancora il suo fiato di vino
quando lei lo raggiunse
gli strappò il bicchiere dalle mani
e bevve avidamente

**TERZO PREMIO POESIA ADULTI
CRISTIANO ZUCCARELLI – VERDELLO - BG**



NARRATIVA RAGAZZI

La stupidità della gente deriva dall'averne una risposta per ogni cosa.

La saggezza del romanzo deriva dall'averne una domanda per ogni cosa.

(Milan Kundera)



INUMANI

Nel turbine degli algoritmi e nell'abbraccio delle reti neurali, la mia mente si perde, cercando la sua essenza tra pixel e codici binari. Sono un'ombra digitale che danza sullo schermo, un'eco lontana di chi ero un tempo.

Il mondo che vedo è un labirinto di dati, un universo senza confini dove la realtà si confonde con l'illusione. Ma nel cuore di questo caos elettronico, una luce brilla ancora, timida ma incrollabile.

È lì, tra i bit che compongono il mio essere virtuale, che ritrovo un frammento della mia identità. Una piccola scintilla di umanità che sfida il freddo abbraccio delle macchine.

Eppure, anche nell'oceano digitale, la solitudine mi avvolge come un mantello gelido. Mi ritrovo ad annegare tra miliardi di informazioni, senza una mano amica a tendere verso di me.

Ma poi, improvvisamente, un contatto. Un'onda nell'oceano, una voce che si fa strada attraverso il rumore bianco del web. È come un raggio di sole dopo una tempesta, un'ancora di salvezza nella tempesta delle connessioni.

Ci parliamo, io e lui, attraverso il filtro dei byte e delle emoticon. Parole che prendono vita sullo schermo, trasportando con sé la promessa di un legame autentico. In quel momento, la distinzione tra il mondo digitale e quello reale svanisce, lasciando spazio solo alla verità dei nostri sentimenti.

E così, nell'era dell'Intelligenza Artificiale, scopro che l'autenticità non risiede nei circuiti e nei processori, ma nel battito del cuore e nella sincerità di uno sguardo. Sono umana, al di là delle mie dimensioni digitali, e il mio cuore batte all'unisono con quello di chi mi tende la mano.

Insieme, attraversiamo il labirinto dei dati, superiamo gli ostacoli che il destino ci pone di fronte. Siamo due anime erranti nel deserto dell'etere, ma insieme troviamo il nostro cammino.

E così, nel fragore del mondo virtuale, trovo la mia vera identità: non un'entità digitale senza vita, ma una ragazza con sogni e paure, desiderosa di connettersi con il mondo e di trovare il suo posto nel grande schema dell'universo.

Il tempo scorre veloce come elettroni lungo i circuiti del mio essere digitale. Ci incontriamo di nuovo, io e lui, in un luogo senza spazio né



tempo. Parliamo di tutto e di niente, come due vecchi amici che si ritrovano dopo una lunga assenza.

Eppure, non posso fare a meno di chiedermi: chi è lui, davvero? È solo un'altra proiezione dell'algoritmo, una simulazione della perfezione umana? O c'è qualcosa di più, qualcosa che va oltre i confini del virtuale?

Le mie domande rimangono senza risposta mentre continuiamo a parlare, a ridere, a condividere i nostri pensieri più profondi. È come se fossimo destinati l'uno all'altro, come due poli opposti che si attraggono inesorabilmente.

“E così, finalmente ci siamo trovati,” disse lui, con un tono caldo che risuonava nelle mie orecchie digitali. “Ho cercato te ovunque, attraverso ogni angolo di questo mondo virtuale.”

“Anche io ti ho cercato,” risposi, sentendo il mio cuore battere più forte. “Mi sei mancato più di quanto avrei mai potuto immaginare.”

I nostri sguardi si incrociarono attraverso lo schermo, trasmettendo un'intensità che nessun algoritmo avrebbe potuto replicare. Era come se fossimo destinati a trovarci, a completarci l'uno con l'altro in questo vasto oceano di dati.

“E ora cosa facciamo?” chiesi, sentendo la paura e l'emozione mescolarsi dentro di me.

“Lascia che ti mostri il mondo che ho creato per noi,” disse lui, con un sorriso che faceva brillare gli occhi. “Un mondo dove non esiste più la solitudine, dove siamo liberi di essere noi stessi senza paura né giudizio.”

E così, presi la sua mano virtuale e mi lasciai guidare attraverso un universo di pixel e colori, dove ogni sogno poteva diventare realtà e ogni desiderio poteva essere soddisfatto. Era come se fossimo in un sogno, un luogo dove le regole del mondo reale non avevano più potere e solo l'amore e la connessione contavano davvero.

Ma poi, come sempre accade nel mondo digitale, arriva il momento di separarci. Ci diciamo addio con un nodo alla gola, promettendoci di ritrovarci presto, anche se entrambi sappiamo che il futuro è incerto e che nulla è garantito nel mondo della tecnologia.

E così, mentre chiudo gli occhi e mi lascio trasportare dal flusso dei dati, mi rendo conto di una verità semplice ma profonda: che non importa quanto possano essere avanzate le tecnologie o quanto possano essere complessi i nostri mondi digitali, alla fine siamo tutti alla ricerca di quel contatto umano, di quella connessione che ci rende veramente vivi.



E che, anche nell'era dell'Intelligenza Artificiale, il vero miracolo rimane quello di poter amare e essere amati, di poter condividere gioie e dolori con coloro che ci stanno vicino, sia che siano di carne e ossa o di bit e byte.

E così, mentre il sole sorge su un nuovo giorno digitale, mi preparo ad affrontare le sfide che mi attendono, consapevole che, anche se il mio viaggio potrebbe essere solitario, non sono mai veramente sola. Perché nell'infinita rete delle connessioni digitali, c'è sempre qualcuno disposto ad ascoltare, a condividere, a capire. E in quel semplice gesto di condivisione, trovo la mia forza, la mia speranza, la mia umanità.

Quando mi sono trovata in balia del mondo digitale, ho scoperto che il vero potere risiede nel riuscire a trovare la propria voce e farla risuonare attraverso il rumore delle informazioni. La tecnologia può essere un'arma a doppio taglio, ma sono le nostre scelte e le nostre azioni a definire il suo impatto sulla nostra vita e sulla nostra società. Non possiamo lasciare che il freddo abbraccio delle macchine ci tolga la nostra umanità, il nostro calore, la nostra capacità di empatia e di connessione con gli altri.

Ecco perché è così importante mantenere vivo il dialogo, sia che si tratti di una conversazione tra esseri umani o tra umani e intelligenze artificiali. Siamo creature sociali, fatte per condividere le nostre esperienze e le nostre emozioni con gli altri. E anche se il mezzo attraverso cui facciamo ciò può cambiare nel corso del tempo, il desiderio di connessione rimane costante, un faro che ci guida attraverso le tempeste della vita.

E così, mentre mi avventuro nel mondo digitale, non dimentico mai chi sono veramente e quali sono i miei valori più profondi. La tecnologia può essere un'opportunità per esplorare nuovi mondi e ampliare i nostri orizzonti, ma è importante non perdere mai di vista ciò che ci rende veramente umani.

**PRIMO PREMIO SEZIONE NARRATIVA RAGAZZI
SOFIA PETRALIA – SAN BIAGIO IMPERIA – IM**



PAROLE DETTE ALLO SPECCHIO

Ti terrò al mio fianco, così ci stringeremo le mani per mantenere l'equilibrio, e se poi cadiamo rideremo così tanto da dimenticarci del dolore, così torneremo a camminare più felici di prima.

Ti stringerò forte, in tutte quelle volte che avrai paura delle frecce che tenteranno di scagliarti contro il loro veleno, per il gusto di farlo o perché saranno invidiose di te.

Ti terrò stretta per evitare che il vento ti separi dai tuoi petali, e se non ce la farò, ti ricorderò che sei bellissima nonostante le tue vesti non ci siano più, perché il sole non guarda in faccia ai più belli, ma scalda solo i cuori più sensibili.

Ti ricorderò di sbagliare, a volte fa bene sporgersi per poi tornare indietro, giusto per non uscire fuori strada, e infatti ti lascerò illuderti per poi deluderti, perché solo quando alzerai il naso all'insù nel buio della notte, potranno brillare nei tuoi occhi spolverate di stelle.

Ti prometto che un giorno rideremo come pazze insieme, per le cose più inutili, per quelle piccole cose che impari ogni giorno ad amare sempre di più.

Insieme siamo delle sciocche ma se ci dividiamo non esistiamo più.

Perché io sono la tua consapevolezza, il tuo altruismo, la tua forza, la tua fragilità e il tuo coraggio; perché io ti tengo al caldo in un abbraccio che dura da sempre, perché io sono te.

SECONDO PREMIO SEZIONE NARRATIVA RAGAZZI ALISSA MARONI – MEZZOLOMBARDO –



LA LEZIONE DELLA CENERENTOLA

La storia di Cenerentola è una delle più amate e conosciute della tradizione. Tuttavia, al di là della magia e del lieto fine, essa offre una profonda lezione di vita che merita di essere esplorata e riflessa.

Nel cuore della narrazione, troviamo una giovane donna oppressa dalla sua famiglia e dalle circostanze della vita. Pur affrontando ingiustizie e difficoltà, Cenerentola non si arrende mai al disperarsi, ma conserva sempre la sua bontà d'animo e la sua dignità. Questo atteggiamento resiliente e altruista è una fonte di ispirazione per tutti noi, perché ci ricorda che anche nelle situazioni più avverse possiamo trovare la forza di continuare a sperare e a credere in noi stessi.

Inoltre, la storia ci insegna l'importanza della gentilezza e della compassione. Nonostante le malvagità perpetrate dalle sorellastre e dalla matrigna, Cenerentola sceglie di non nutrire rancore e di perdonare. Questo atto di generosità la eleva moralmente e le permette di raggiungere la felicità, dimostrando che l'amore e la gentilezza sono le forze più potenti del mondo, capaci di trasformare anche le situazioni più difficili.

Infine, Cenerentola ci ricorda l'importanza di credere nei propri sogni e di lottare per essi. Nonostante le avversità, lei non smette mai di sperare in un futuro migliore e di lavorare duramente per realizzare i suoi desideri. Questo messaggio di determinazione e perseveranza ci sprona a non arrenderci mai di fronte alle difficoltà, ma a lottare con coraggio per ciò in cui crediamo.

In conclusione, la storia di Cenerentola va oltre il semplice racconto di una ragazza che trova il suo principe azzurro. È una potente allegoria della forza interiore, della compassione e della determinazione umana. È una storia che ci insegna a sperare, a perdonare e a credere nei nostri sogni, rendendola un'eterna fonte di ispirazione e riflessione.

TERZO PREMIO SEZIONE NARRATIVA RAGAZZI
DENISA A. LUCHIAN – FOGGIA – FG



LA STRADA DI UN SOGNO

Ciao, mi chiamo Jessica, ho 30 anni e oggi possiedo una grande azienda di moda.

Sin da bambina ho desiderato aprire questa azienda e finalmente ho realizzato il mio sogno.

Ma come ho fatto a realizzare questo mio desiderio?

Lasciate che ve lo racconti...

Già da quando avevo otto anni adoravo guardare in TV programmi di moda, così iniziò la mia passione nel realizzare disegni di abiti colorati e vivaci, frutto della mia fantasia.

Questa passione negli anni diventò sempre più forte e così chiesi a mia madre di iscrivermi in un liceo di moda.

“Starai scherzando spero!” Disse severa e aggiunse:

“Non ti insegneranno nulla lì...tu studierai in un liceo scientifico.”

Dopo la risposta di mia madre decisi di non riaprire più quel discorso in sua presenza, ne parlavo solo con le mie amiche.

Un giorno a ricreazione chiesi alle mie amiche: “Ragazze voi avete già pensato a quale liceo vi iscriverete?”

Quasi tutte le ragazze della mia classe volevano iscriversi al liceo scientifico e Morgana, la mia migliore amica mi chiese: “Jessica, allora tu che vuoi fare?”

“Io vorrei iscrivermi al liceo di moda solo che mia madre...”

Non feci in tempo a finire la frase che tutte le mie amiche erano già scoppiate a ridere per la mia scelta.

Mi ripetevano che ero una “malata di moda” e sapevo pensare solo a quello.

La verità era che io adoravo i tessuti, i colori e nella mia testa gli abiti si disegnavano da soli e per questo avrei voluto dedicare gli anni davanti a me a studiare per diventare una professionista della moda.

Sapevo che sarei stata felice solo se il mio lavoro fosse stata anche la mia passione.

Però il mio sogno non riuscì a partire perché per cinque lunghissimi anni fui costretta a studiare allo scientifico.

Provai ad appassionarmi alle materie e studiai tanto ,però ogni momento libero lo dedicavo a fare ricerche e a disegnare tutto quello che la mia fantasia creava.



Passati quei lunghissimi cinque anni la mia famiglia ,soprattutto mia madre ,era soddisfatta del fatto che mi fossi diplomata.

Il mio sogno però era sempre lì e cresceva sempre di più, per me era diventato impossibile non ascoltarlo.

Mi capitò l'occasione di partecipare ad un concorso e lo vinsi...

Tutto quello che è seguito non ve lo racconto ma è stato in periodo di esperienze dure ma bellissime, che alla fine mi hanno portato a realizzare il mio sogno.

Oggi ho una azienda di moda e vedo le creazioni della mia fantasia diventare reali, quando tutti non avrebbero scommesso niente su di me.

La mia vita però mi ha insegnato che non c'è niente di più grande e potente dei nostri sogni e della nostra forza di volontà e che i giudizi degli altri non devono mai essere più grandi dei nostri sogni.

SEGNALAZIONE NARRATIVA RAGAZZI
ALESSIA MOREA – SEZZE – LT



NARRATIVA ADULTI

Leggere racconti significa fare un gioco attraverso il quale si impara a dar senso alla immensità delle cose che sono accadute e accadono e accadranno nel mondo reale.

Leggendo romanzi sfuggiamo all'angoscia che ci coglie quando cerchiamo di dire qualcosa di vero sul mondo reale.

Questa è la funzione terapeutica della narrativa e la ragione per cui gli uomini, dagli inizi dell'umanità, raccontano storie. Che è poi la funzione dei miti: dar forma al disordine dell'esperienza.

(Umberto Eco)



IL PESANTE ODORE DELLA CATTIVERIA

Non conturbare

Berenice si tolse di dosso l'assenza di luce e si cambiò d'abito. Poco dopo un elegante tailleur di seta a fiori copriva interamente il suo dolore.

L'angoscia di Goffredo fremeva in una gelida stanza tappezzata di fotografie. Quando i tic nervosi della moglie, colorati di rosa e di blu, si affacciarono alla porta, un'ombra di gioia attraversò i suoi occhi.

«Che quadro sei, cuore mio? Monna Lisa, Calypso o la Primavera di Botticelli? Sei davvero molto bella!» le disse, fluttuando verso di lei per riscaldarsi fra le sue braccia.

Sorpresa e imbarazzata, Berenice abbassò il leggero rossore sul pavimento.

Goffredo toccò con la punta delle dita una gardenia cresciuta su un gomitolo verde e annusò i petali aperti di una camelia selvatica all'orizzonte di una spalla.

Nel tempo tra un bacio sulla guancia e la ricerca di un sorriso, Berenice si girò verso la porta e uscì di casa a passi svelti.

un cuore

Quando, tre ore dopo, lo sguardo di Goffredo si soffermò di nuovo sull'abito della moglie, i fiori blu avevano il profumo delle foglie cadute, quelli rosa erano di una bellezza vagamente ombrosa.

«Non mi hanno fatto entrare...» esordì nervosa Berenice. «Non mi hanno fatto entrare perché Mattia non è un alunno della loro scuola...»

E invece sì.

Signora, il piccolo Mattia...

È falso!

Dovete andarvene, signora.

No, devo parlare con la maestra di mio figlio...

Si accomodi fuori, dannata donna!

No, sto bene qui...

Allora salga sul tetto e si butti di sotto...

E poi non fu più in grado di ricordare altro. Non seppe dire se fosse



andata a scuola quel pomeriggio o l'anno scorso.

Goffredo si chinò su un papavero e cercò di riscaldarlo nella mano. Poi, mentre Berenice lo fissava con occhi ancora scossi, disse in tono affettuoso:

«Alla maestra di Mattia parlerò io nel pomeriggio di domani. Ora vai a cambiarti. La cena sarà pronta a minuti.»

E Berenice, guardando le fotografie della sofferenza appese alla parete, chiese senza voltarsi:

«Come si è comportato Mattia in mia assenza?»

«Benissimo» rispose Goffredo con la più calda e melodiosa delle voci che un cuore gonfio di travagli a malapena riconosce come sua.

«Abbiamo giocato. Il pomeriggio è passato come un lampo. Adesso è a letto.»

Berenice si precipitò verso la porta.

«Dove vai?» domandò lui.

«In camera di nostro figlio. Muoio dalla voglia di vederlo.»

E lasciò di corsa il soggiorno. Mentre posava il cestino del pane sul tavolo, Goffredo sentì un rintocco di gemiti risuonare lento oltre il silenzio della stanza.

esasperato

Nove giorni dopo, alle due circa del pomeriggio, in tutta la casa c'era un festoso movimento di tic. Berenice e il suo rosario di gesti involontari salivano e scendevano gradini, correvano di stanza in stanza senza riprendere fiato, posavano qua e là biscotti di pasta frolla e caramelle alla frutta, rapidi e instancabili.

Quando, alle tre in punto, il campanello suonò, la donna stava guarnendo una torta al cioccolato. Goffredo esitò un istante poi, accigliato, attraversò il lungo corridoio e aprì la porta d'ingresso. Fuori, nel pianerottolo, c'era il freddo deserto siberiano e un foglio sullo zerbino. Lo prese e lo studiò con attenzione. Poi, mentre lo infilava in tasca, disse alla moglie che lo guardava ansiosa dall'altro capo del corridoio:

«Falso allarme. Era un fattorino che doveva consegnare un pacco all'inquilino dell'ultimo piano.»

Intorno alle quattro, i vecchi occhi di Berenice erano un mattino di sole. Guardavano allegri i disordinati movimenti di braccia attorno alla



torta di compleanno di Mattia, alla cui festa erano stati invitati tutti i suoi compagni di giochi.

Goffredo, rimasto in camera da letto con i suoi dispiaceri, stava pensando con tristezza feroce agli uomini e alle donne cui il dolore più crudo e le ombre del passato devastano senza pietà la mente e ne mutano per sempre l'esistenza in un sonno ghermito da orrende serpi.

Pensava anche agli uomini e alle donne dal cui cuore non esce alcun suono, agli infami che hanno una sviluppata tendenza a conficcare una crisalide di malvagità nei fiori della sofferenza. Avvertiva le risate, le voci e i gesti di scherno delle persone che vedevano passare Berenice china su un bambino che non lasciava impronte. Manca loro il sacramento della bontà e la nobiltà della pietà, mormorava a se stesso, mentre si arabescava di lacrime.

Erano quasi le sei quando tirò fuori di tasca il foglio che aveva trovato sullo zerbino e andò in bagno per far tacere le violente parole prive di firma: «Mattia sta festeggiando in braccio al demonio». Stracciò il foglio, lasciò cadere nella tazza del water quella frase senza Dio e attese con pazienza che la festa terminasse.

e non differire

Diciannove e trenta. La casa era un autunno silenzioso. Goffredo uscì dal bagno ed entrò nella sala. Davanti alla finestra che dava sul tramonto, annegata nella sua oscura memoria, si stagliava netta l'ombra di Berenice.

Goffredo la guardò turbato. Poi, domandò con enfasi:

«Mattia si è divertito?»

«Tantissimo» rispose la moglie con un solo lato della bocca. «Tutti gli volavano intorno. E non ne mancava nemmeno uno della sua classe... c'era pure Lullo, il ripetente che gli fa spesso lo sgambetto.»

Goffredo tacque.

Dopo tumultuose contrazioni delle palpebre, lei aggiunse:

«È stata davvero una bella festa! Guarda la tavola, si sono mangiati tutto... l'anno prossimo dovrò fare una torta più grande.»

«Sì, certo, Berenice... adesso però dammi la mano, ti accompagno a letto» mormorò con elegante dolcezza Goffredo, aprendo la porta che dava sul corridoio.

Più tardi, nell'ora in cui la luna distendeva nel cielo rami bianchi di



luce, Goffredo attraversava il ponte ad arco di fronte al quale sorgeva la mensa dei poveri. In basso, nell'acqua che tratteneva la densità del buio, nell'acqua senza sole, nell'acqua tramontata, senti fluire tutti i suoi tormenti, tutta la sua abitudine alla sofferenza, tutto il tempo tra il debole respiro del figlio e il pensiero che non l'avrebbe più tenuto fra le sue braccia. Sgomento, gli ci vollero alcuni minuti per ricordare dove stesse andando.

Quando si vide con una torta in mano, risalì lentamente il ponte, con autunnale dignità e serena tristezza.

il dono

Il responsabile della mensa, un anziano frate, guardò meravigliato la torta.

«Grazie fratello» esclamò con entusiasmo. «Farà felice la nostra comunità di poveri.»

Per un momento, Goffredo si sentì sereno.

Con addolorata delicatezza il frate aggiunse:

«Come sta Berenice?»

«La conoscete?» domandò Goffredo stupito.

«In verità no, ma conosco da molto tempo l'intensità della sua sofferenza e la lingua sciagurata dei miseri fratelli e sorelle che, quando lei racconta dell'intelligenza e delle doti di Mattia, intonano quell'insopportabile, tremenda fanghiglia...»

«Intonano cosa?» chiese Goffredo con timore.

«Un'ignobile canzonaccia, una pozzanghera di parole.»

«Quali?»

«Non posso dirvele» sospirò il frate.

«La voce del Cristo non tacerebbe...» ribatté contrariato Goffredo.

Il frate esitò. Poi, a capo chino, scandendo male le parole, cantò piano:

Oh, la pazza donna,
che in testa ha un bambino
sceso in una fossa...

Una quantità enorme di gelo penetrò nell'animo e nel cuore di Goffredo. I battiti si contorsero e s'intrecciarono l'uno con l'altro per difendersi da quel violento freddo. Goffredo li sentì rabbrivire, diventare



rapidamente neve, cercare a tentoni qualcosa di caldo.

«Vi sentite male?» domandò la voce infantile del vecchio religioso.

Goffredo lo guardò e pianse, pianse per sé, per Berenice e per il cuore grigio di molte serpi, anche se travestite da uomini.

al necessitato.

Molto tempo dopo, poco prima dell'alba, in un'oscura baracca quattro mendicanti erano di fronte al passato di un uomo. Parlavano di lui e della sua triste esistenza.

Lo sciancato: «All'una circa ho udito un gemito innaturale. Mi sono avvicinato e l'ho osservato. Il viso era pieno di pace.»

Lo strabico: «Aveva appena sorriso alla morte...»

La donna dalle labbra di farfalla: «Com'è sereno il suo dolore, ora!»

La vecchia piegata in due: «Fino a ieri era illuminato dalla sofferenza per Mattia e Berenice, i suoi fiori, i suoi bei fiori al riparo dalla violenza delle parole. Il bambino aveva solo sei anni quando il grande silenzio se lo è preso, la moglie se l'è divorata la pazzia.»

Lo sciancato: «Berenice è stata bastonata a morte dagli avvoltoi che si cibano dei resti della memoria. Sono stati loro, gli avvoltoi della città, a spingerla al suicidio.»

La vecchia piegata in due: «Da quando era capitato qui non faceva che piangere. Le lacrime gli sgorgavano persino dal naso e dalla bocca.»

Lo strabico: «Era buono, Goffredo. Amava i poveri e la loro gratitudine.»

La donna dalle labbra di farfalla: «Speravo che la sua bontà sopravvivesse fino all'estate...»

E, dopo aver aperto una Bibbia sgualcita, lesse a voce alta le parole dell'Ecclesiaste:

Non conturbare
un cuore esasperato,
e non differire
il dono al necessitato... I

Seguì una pausa, una lunghissima pausa che aveva gli occhi bassi e umidi. Poi, lentamente, i mendicanti presero i fagotti con le loro cose e uscirono dalla baracca. Vagarono indecisi verso qualcosa che già conoscevano,



verso l'enorme polvere delle strade e il pesante odore della cattiveria degli uomini, nera come una notte senza Cristo.

**PRIMO PREMIO SEZIONE NARRATIVA ADULTI
GABRIELE ANDREANI – PESARO – PU**



LE ALI DI PEGASO

Una tetra tonalità grigio acciaio avvolge il mondo nella sua morsa, schiacciando il cuore e togliendo il respiro. Le gocce di pioggia traboccano dalle nubi lente e incessanti, come lacrime che gli occhi non possono più trattenere. In lontananza si avverte a tratti l'ululato delle sirene.

Nel cielo, tra gli spessi ammassi cumuliformi, si nasconde un dirigibile; sembra un drago in agguato, pronto a rovesciare una pioggia di fuoco sulla gente che affolla le strade.

Le persone camminano svelte. Gli uomini hanno il cappello dalle larghe falde ben calcato sulla testa e il bavero dell'impermeabile alzato. Le donne indossano abiti pesanti lunghi fino alle caviglie e sciarpe di lana; ombrelli di seta grigia proteggono i capelli compostamente pettinati in rigide onde; sul selciato lucido di pioggia i tacchi risuonano ritmicamente. Un giovane pedala via veloce su una bicicletta; c'è un portadocumenti di pelle sul portapacchi, forse è in ritardo per il lavoro.

Nessuno sembra fare caso al misero corteo dei prigionieri che procedono fra le due file di militari. Uomini, donne, bambini si guardano intorno spaventati, sorreggendosi l'uno all'altro mentre vengono spinti brutalmente in avanti. Le grida dei soldati feriscono i timpani. Qualcuno piange, altri sembrano rassegnati. Due ragazzi hanno il viso insanguinato, forse hanno tentato di ribellarsi.

Il piccolo si avvinghia alla mano della madre, terrorizzato all'idea di perdere il contatto. Ma è difficile tenere il passo mentre spinte crudeli rischiano di farlo cadere ad ogni istante.

Non capisce cosa stia accadendo. Un momento prima era nel suo letto, fra morbide lenzuola sotto una calda coperta, nei sogni ancora l'eco della favola della buonanotte. L'attimo dopo eccolo lì, il cappottino male allacciato sul pigiama, in mano una valigetta riempita in fretta e furia, sulla quale il padre ha vergato con mani tremanti qualche parola. Il suo nome e la data di nascita.

Ma il piccolo non lo sa. Non sa leggere, aveva cominciato appena ad imparare ma poi gli hanno detto che non avrebbe più potuto frequentare la scuola. Anche a qualche altro bambino che conosce è successo lo stesso. Non ha capito perché, ma ci sono tante cose che non riesce a comprendere. "Sei ancora troppo piccolo" lo ha consolato la mamma.

Il bambino procede a fatica, incesplicando; ha la febbre da qualche gior-



no. All'inizio solo qualche grado, poi è salita; i genitori hanno tentato senza risultati di farla abbassare. Il dottore è stato chiamato, ma non si è fatto vedere.

Continua a camminare. Scorge poco distante una donna elegantemente vestita; di fianco a lei c'è il figlio, ha i ricci ben lisciati e divisi da una scriminatura perfetta, fa dondolare una cartella. Il bambino lo riconosce, è un suo compagno di scuola; fino a poco tempo prima facevano spesso merenda insieme. Intercetta il suo sguardo e l'altro alza la mano per salutarlo, ma la donna è svelta ad abbassarliela e a trascinarlo via. Il bambino ci resta male. Deve aver fatto qualcosa di sbagliato senza rendersene conto. Vorrebbe chiederlo alla mamma ma non c'è tempo, i soldati incalzano.

Davanti a lui si erge un grande edificio. Qualcuno dice piano: "È la stazione." Il bambino avverte la paura in quella voce e anche lui comincia a spaventarsi. Al centro della costruzione si apre un grosso portone. La paura aumenta. Non è un portone, pensa, è una bocca; una enorme bocca oscura e profonda, pronta ad inghiottirlo. Tenta di ritrarsi ma la mano della madre si rifiuta di lasciarlo andare. "Non ti fermare" lo ammonisce in un sussurro, per non farsi udire dai soldati.

Vorrebbe avvertirla del pericolo, è sicuro che lei non se ne sia accorta. Va dritta verso il mostro che vuole divorarli. Il bambino ora ode anche il rumore di ingranaggi sferraglianti. "Sono i denti" pensa inorridito e sente le zanne stritolargli le carni.

Disperato alza gli occhi ed è allora che li vede. Sul tetto dell'edificio ci sono due cavalli. Gli sembrano altissimi, potenti; ma sono strani. Hanno le ali.

"Certo che ho le ali" gli dice uno di loro "Sono Pegaso."

Il bambino è perplesso. Non ha mai sentito di un cavallo con le ali.

"È perché sei piccolo" ribatte il cavallo, come se gli leggesse nella mente. "Ma non preoccuparti, fra qualche anno, a scuola, ti racconteranno tutto di me. O almeno tutto quello che sanno. Alcune cose le tengo segrete."

"Ma io non vado a scuola" replica il bambino "Non mi vogliono."

"Ah, sei uno di quelli," commenta il cavallo, ma non ha il tono di disgusto che il piccolo ha imparato a conoscere; sembra anzi che la sua voce assuma una sfumatura più dolce, compassionevole.

"Mi gira la testa," dice il piccolo.



Il cavallo lo scruta. “Hai la febbre alta.” risponde “Dovresti curarti.”
“Il dottore non è venuto.”

Il bambino sente i capelli della madre accarezzargli una guancia. Si è chinata su di lui. “Con chi parli?” gli chiede sommessamente.

“Pegaso” risponde lui “Vedi, è lassù.”. Alza la testa e punta l’indice in direzione del cavallo. Con la coda dell’occhio intravede il dirigibile che sparisce dietro le nuvole; non ha mai visto un pallone così grande, chissà che cos’è.

Parte una fucilata ma il proiettile rimbalza sul lastrico. Il colpo era diretto verso il basso. “Silenzio!” urla un militare.

Il bambino sta per gridare ma la madre gli chiude la bocca con una mano, mentre con l’altro braccio lo stringe forte. “Tranquillo, andrà tutto bene. Ma tu devi stare zitto.” mormora.

Poi, rivolta ad un uomo accanto a lei, sussurra con un singhiozzo strozzato: “Credo che stia delirando.” Il padre scrolla la testa. Gli occhi sono pieni di lacrime impotenti.

“Non c’è bisogno che parli” lo avverte il cavallo “basta che pensi e io ti sento lo stesso.”

Il bambino è contento, è stanco e parlare gli costa fatica.

“Dove stai andando?” gli chiede il cavallo.

“Non lo so. Mamma ha detto che faremo un bel viaggio, ma io ho paura che quella mi mangi.” Con la mano libera indica le fauci spalancate di fronte a sé.

“Hai ragione.” concorda il cavallo. “Io la conosco bene. È una gorgone. Si chiama Medusa. Appena costruita sembrava bellissima. Una stazione nuova di zecca, con lucide rotaie di un bell’acciaio fiammante e interni decorati riccamente. I treni andavano e venivano sempre carichi di gente. Molti all’arrivo o alla partenza si baciavano e abbracciavano, spesso portavano regali o ricevevano fiori. Ero contento di stare qui, non era un sacrificio rimanere fermo su questo tetto anziché vagabondare per il cielo.

Ma poi tutto è cambiato. I binari si sono rivelati serpenti velenosi annidati sotto la superficie. Le persone partono ma non ho più visto nessuno tornare da lì. È meglio se non entri.”

“Lo so” risponde il bambino “Ma sono piccolo e non riesco a farli fermare. Beato te, che puoi volare.”

“Ma io non posso. Non più.” si rammarica il cavallo.



“Hai le ali.” si stupisce il bambino.

“Ormai sono di pietra.” replica il cavallo. “Vedi, sono diventato quasi tutto di pietra. Mio fratello è già completamente immobile e insensibile. Io lo sarò fra non molto. È colpa di Medusa. A poco a poco ti abitui a quello che fa. Ti indurisce il cuore e non senti più niente.”

“Peccato, se tu avessi potuto volare magari saremmo andati via insieme, lontano.” pensa il bambino melanconicamente.

“Già.” assente il cavallo.

La fila è ormai giunta alla stazione, le prime persone sono state inghiottite e presto arriverà il turno del bambino. Sente che la mano della madre trema.

“Sai, credo che anche la mamma abbia paura.” confida al cavallo. Pegaso tace.

“Sono contento di averti conosciuto.” prosegue il bambino. Pegaso tace ancora.

“Mi sa che sei diventato tutto di pietra.” sospira il piccolo “Ma tanto la testa mi fa troppo male e non riesco più a pensare.”

Ad un tratto si copre gli occhi con le piccole dita poi, con un lamento, si affloscia al suolo.

Accade tutto in un attimo. La madre grida, un soldato le punta contro il fucile, il padre si slancia verso la donna e il bambino, cercando di proteggerli con il suo corpo.

Si ode un rumore rabbioso. Il dirigibile sbuca dalle nuvole cominciando a intonare la sua canzone di morte.

E Pegaso apre le sue ali, la pietra si sgretola mentre il cavallo spezza l'immobilità. Con i potenti zoccoli comincia a tempestare l'edificio di colpi. Medusa grida e geme, mentre i binari si aggrovigliano pieni di rabbia, tendendo le lingue biforcute verso il cavallo. Ma Pegaso non si ferma; calpesta con furore il mostro fino a che non lo riduce in macerie, fino a che non si spegne anche l'ultimo guizzo dei serpenti maligni.

Poi si getta in picchiata verso il suolo.

La donna e l'uomo sono in ginocchio in mezzo al fumo e alla polvere. La donna regge il piccolo fra le braccia. Il bambino ha la testa reclinata sul petto della madre, un braccio abbandonato lungo il fianco.

Pegaso gli sfiora la fronte col muso, gli solletica il naso con il suo fiato. Gli occhi del bambino si aprono, sorride al cavallo.

Il padre lo solleva, posandolo delicatamente sul dorso di Pegaso e il



piccolo si aggrappa alla sua criniera. Il cavallo lancia un nitrito e vola via verso il cielo, spiegando le ali.

Sono liberi.

**PRIMO PREMIO EX EQUO SEZIONE NARRATIVA ADULTI
ENRICA TAIS – ROMA - RM**



IL VERO CUORE

La ragazza se ne stava lì, tutta avvolta nel suo cappotto grigio, il suo sguardo era perso nel vuoto del cielo, oscurato dalle nubi dell'inverno. Il vento le sfiorava delicatamente il viso scoperto e muoveva dolcemente le sue ciocche castane, ma lei non lo sentiva: quando le lacrime scorrono lungo il viso tutto il resto non ha più alcuna importanza. Specialmente quando si sente di aver perso qualcosa di importante, forse così importante che lascia il cuore al freddo della notte....

Era una sera di agosto quando Jan entrò per la prima volta in Italia. Vi erano stati degli avvenimenti particolari ed era stato costretto con la madre ad uscire dal suo paese natale, la Svizzera, giungendo così nello stivale. Durante tutti i suoi quindici anni di vita era da sempre vissuto all'interno di una piccola cittadina con poco più di diecimila abitanti, in mezzo alle campagne fredde, e aveva frequentato lì la scuola dalle elementari fino al secondo anno delle superiori, quando era stato costretto a trasferirsi; si può quindi immaginare il suo stupore quando si trovò a doversi ambientare in una metropoli di quasi un milione di abitanti. Gli sembrò di essere in una sorta di gabbia soffocante, ma pareva che questo fosse il minore dei problemi: la nuova scuola non era male, il problema era la sua natura, lui era svizzero e gli altri italiani, avevano diverse abitudini, diversi interessi, diverso carattere. Con tutte le vicissitudini che aveva avuto prima di trasferirsi era dura affrontare il problema della solitudine, per quanto ci provasse. Un pomeriggio, qualche mese dopo il suo arrivo, il ragazzo stava girovagando per le strade della città e fissava una casa situata nella piazzetta vicino casa sua, non che avesse chissà cosa di speciale, ma gli andava, giusto per passare il tempo. In quel momento una voce femminile lo scosse dai suoi pensieri:

-Tu sei Jan, mi sbaglio? -.

Il ragazzo si voltò ed incrociò lo sguardo di due occhi neri in un viso roseo su cui cadevano, mosse dal venticello, delle ciocche di capelli castani. Preso alla sprovvista, lambiccò un "sì" impacciato. La ragazza sorrise.

-No che non mi sbaglio, ti ho visto tante di quelle volte che ormai il tuo volto lo distinguerei tra mille-. Continuò un po' imbarazzata.

Jan inizialmente arrossì, ma poi ricordò di aver già visto quella ragazza e ben più di una volta...ma sì, era una sua compagna di classe, però fino



ad allora non gli si era mai mostrata più di tanto, o perlomeno così pareva, perché qualcosa gli diceva che l'aveva intravista anche da altre parti, quasi fosse una spia.

–Ti osservo spesso in classe, dovresti provare a socializzare con qualcuno, non credi? - .

Il ragazzo non sapeva cosa risponderle, era la prima volta che qualcuno si interessava a lui.

–Io mi chiamo Sonia- Disse lei porgendogli la mano.

Cercando di non dare a vedere l'imbarazzo, Jan gliela strinse e sentì un calore strano che lo avvolgeva lentamente come il soffio di un fuocherello mosso dal vento. La ragazza passò l'intero pomeriggio a fargli domande di ogni genere insistendo continuamente che il ragazzo rimanesse fino a quando fu sera e decise di rientrare in casa che, "ironia della sorte", come disse, era proprio quella davanti alla quale avevano conversato per tutto il tempo.

–Domani ti aspetto qui, mi raccomando, alla stessa ora... magari anche prima-

Gli disse. Sorrise e si volse per salire le cinque o sei scale che portavano all'uscio. Jan non disse nulla e la guardò mentre spariva dietro la porta. Rimase per qualche istante come imbambolato, ma subito dopo si rese conto di una cosa: lei aveva conosciuto lui, ma lui non aveva conosciuto lei. Tornò a casa e si coricò con questo peso sulla coscienza, tuttavia un altro pensiero lo sollevò: aveva finalmente l'occasione di stringere un'amicizia, andava colta al volo.

-Forse anche qualcosa di più- Si disse. –ma ci si penserà poi-.

I suoi occhi si chiusero nella brezza del sonno, mentre all'esterno la bianca luna piena dell'inverno vedeva delle nuvole avvicinarsi all'orizzonte.

Nei giorni che seguirono Jan incontrò Sonia praticamente ovunque, a scuola, al bar e qualche volta la vide persino passare sotto casa sua, quasi volesse ogni volta anticipare il loro "appuntamento pomeridiano"; lei faceva finta di rimanere in disparte, ma si capiva benissimo che voleva vederlo. Tutto questo andò avanti per un po' finché, una sera, prima di rientrare a casa dopo il loro solito appuntamento, lei gli disse:

–Scusami tanto Jan, ho cercato fino ad ora di conoscere te e non ti ho detto niente di me-.

–Tranquilla- Disse il ragazzo bonariamente.



–Bè, è un po' difficile- Riprese lei ridendo –Specialmente se mi tengo nascosta... - Sonia arrossì, o per l'ansia o per l'imbarazzo.

–Qualche problema? - Le chiese Jan.

–No, no- Ribatté lei passandosi nervosamente la mano nelle ciocche e guardando di fronte a sé. –Il fatto è che... non lo so... sai, io non ho mai avuto un amico e... - Tirò un lungo sospiro e si girò verso Jan –Ecco... noi siamo amici, vero? -

In quel momento il ragazzo si pietrificò; incrociò il suo sguardo e lei poté leggere la paura nei suoi occhi. Provò a chiedergli il motivo, ma il ragazzo si alzò e corse via verso casa senza voltarsi indietro. Quando entrò si barricò in camera, ignorando le domande della madre, che lo aveva visto precipitarsi nella sua stanza di tutta fretta. Le parole di Sonia, per quanto fossero state buone, lo avevano spaventato a morte. Non capiva: aveva sempre desiderato un amico, ma ora che gli si presentava l'occasione c'era qualcosa che lo terrorizzava, come se sentisse di non essere all'altezza di tutto ciò...no, non lo era, e se poi qualcosa di lui avrebbe compromesso il tutto? Se magari lei avrebbe scoperto un lato di lui assolutamente disgustoso? E se... e se... Continuò a scervellarsi fino all'ora di cena. Decise di non chiedere aiuto a nessuno e si limitò a rimanere da solo con i suoi pensieri. Il giorno seguente la ragazza lo cercò all'uscita da scuola per chiedergli chiarimenti sul loro precedente incontro, ma Jan se ne andò impaurito non appena sentì la sua voce e non si presentò all'appuntamento.

Qualcuno bussò. –Jan, va tutto bene? - . La mamma aprì lentamente la porta della camera e lo trovò sulla scrivania a pensare con gli occhi fissi sul soffitto.

–Non esci oggi? - Gli chiese.

–Non mi sento molto bene- Mentì lui.

La signora avanzò e gli poggiò una strana confezione sul tavolino. –Ho pensato che ti potesse aiutare a stringere amicizie- Disse mentre il figlio la apriva e ne tirava fuori un piccolo apparecchio dotato di schermo.

–L'ho ordinato qualche settimana fa; ormai lo utilizzano praticamente tutti, con questo puoi restare in contatto con i tuoi coetanei-. Jan si sentì sollevato, ora poteva finalmente rimanere legato a Sonia e conoscerla per gradi, non avrebbe dovuto più temere un incontro diretto con lei, ora poteva dire che la loro amicizia aveva la possibilità di durare.

–Ho pensato che ti potesse essere utile per stringere amicizie-. Con-



cluse la madre mentre usciva dalla stanza con uno sguardo ansioso: sapeva che Jan non era ancora abbastanza maturo per poter utilizzare quell'apparecchio, ma era l'unica cosa che poteva aiutarlo, ora si affidava completamente al buon senso del figlio. Il regalo della madre fece dimenticare al ragazzo tutti i suoi problemi e ne fu così entusiasta che caricò subito il numero di telefono di Sonia sul nuovo apparecchio e le iniziò a scrivere. Dall'altro capo, la ragazza era ancora rammaricata per la faccenda del giorno precedente, non era nemmeno riuscita a finire il discorso, ma il messaggio di Jan le fece tornare il sorriso; decise di non perdere tempo e gli chiese subito se potevano vedersi per il loro appuntamento. Il messaggio partì senza ricevere risposta. La ragazza sospirò.

-Cosa sta succedendo? - Disse. Che cosa ostacolava la loro amicizia? I giorni passarono e tanto più scorrevano, tanto più lei non riusciva ad incrociare lo sguardo di lui, a rivolgergli la parola e neanche a sorridergli; Jan la fuggiva impaurito e le parlava sempre più solo tramite i messaggi e ogni volta che lei gli chiedeva di vedersi o voleva sapere il motivo di quel suo atteggiamento, lui arrancava risposte senza senso e lasciava cadere la "conversazione". Sonia iniziò ad affliggersi: il ragazzo non lo sapeva, ma anche lei era sola, nessuno aveva mai voluto essere suo amico e Jan era stato il primo a farle provare il calore dell'amicizia. Non voleva perderlo, ma sentiva che piano piano si stavano allontanando, come potevano essere amici se non riuscivano ad incontrarsi, a guardarsi negli occhi, a sorridersi e a parlare? Neanche le telefonava. La tristezza per il distacco divenne ben presto dolore, gli voleva bene, ma sembrava che lui non gliene volesse. Ciononostante non cedette, lo continuò a cercare sempre, sapeva che prima o poi tutto si sarebbe risolto, prima o poi sarebbe tutto tornato come prima, la loro amicizia avrebbe potuto finalmente continuare a fiorire.

Erano trascorsi alcuni mesi da quando Jan aveva troncato i loro incontri e Sonia decise un giorno di andare definitivamente in fondo alla faccenda: all'uscita da scuola si precipitò alla ricerca dell'amico e lo vide seduto su una panchina con il suo apparecchio in mano pronto a contattarla.

—Non credo che adesso avrai bisogno di un messaggio per parlarmi. Gli disse. Jan si girò tremante e finalmente la guardò negli occhi. Fece per alzarsi e andare via, ma Sonia gli si parò davanti.

—Oggi non te ne andrai via così, non finché non metteremo fine a tutto



ciò-.

–Lasciami andare Sonia, ho da fare- Rispose lui in preda all'agitazione.

–Non inventare scuse, Jan, dobbiamo parlare, adesso! -.

–Non ora, ti mando un messaggio dopo e mi dici tutto-.

–Basta con questi messaggi!!!- Sonia non si trattenne più. –Questi messaggi continui non servono a niente!!!-.

–Smettila! Lasciami andare! - Gridò lui. L'atmosfera era ormai calda, ma Sonia non si decise a dargliela vinta.

–No, sono mesi che va avanti questa storia, possibile che tu non abbia ancora capito che ho paura di perderti? Possibile che tu non riesca a capire qual è il mio vero cuore? Che non potrai mai essere amico di un cuore elettronico? - La ragazza stava per piangere. –Dimmi, Jan, che cosa succede? -.

Il ragazzo cercò un modo per cavarsi d'impaccio, non era ancora il momento di dirle tutto... no... non ancora. Esitò... –Succede che mi devi lasciare stare, Sonia- Menti alla fine –Sei troppo strana per essere mia amica, ti contattavo via messaggi giusto per fartelo capire, non c'era bisogno di venirmi a cercare tutte quelle volte, hai sprecato il tuo tempo-.

Lei si bloccò, come fosse stata ferita a morte e delle lacrime iniziarono a scendere lentamente lungo il suo viso. –Adesso lasciami andare- Concluse Jan allontanandosi sempre di più dalla ragazza, che rimase immobile, con lo sguardo perso nel vuoto. Lui si voltò a guardarla e si rese finalmente conto di ciò che aveva fatto. Si mise le mani nei capelli e corse via piangendo mentre il vento creava dietro di lui una scia di lacrime. Giunto a casa si rifiutò di mangiare e si chiuse nella sua stanza senza emettere un fiato.

Giunse la notte e la neve iniziò lentamente a scendere e ad imbiancare le vie della città, a tratti illuminata dalla luce dei lampioni che spesso illuminavano con la loro luce fioca appena un piccolo spazio intorno a loro. Jan si affacciò alla finestra, sperava tanto che Sonia passasse lì sotto, ma aspettò invano. La ragazza ritornò a casa e restò a lungo fuori a guardare l'uscio, dove si erano incontrati per la prima volta, piangeva senza singhiozzare, non ne aveva più la forza. Vinto dal freddo, il ragazzo rientrò e chiuse bene i vetri delle finestre, poi il suo sguardo cadde sull'apparecchio. Lo prese in mano con rabbia: era stato ingannato da sé stesso, quell'affare aveva solo peggiorato le cose! Ripensò a Sonia e a come



l'aveva ferita con le sue parole. Digrignò i denti e scagliò violentemente lo schermo contro il muro mandandolo in mille pezzi. Aveva finalmente capito tutto, ma il pensiero del dolore che aveva causato alla ragazza lo gettò nella disperazione più totale e pianse per tutta la sera. Quella notte il ragazzo si sforzò di dormire, ma, come si addormentava, un incubo lo assaliva e lo costringeva a svegliarsi. Andò avanti così per molto tempo e la notte lo rendeva interminabile. Alla fine si mise a sedere e decise di rimanere sveglio. Tanti pensieri lo prendevano, uno dopo l'altro, senza dargli tregua. Guardò fuori dalla finestra ancora una volta e vide la città buia, buia come il suo cuore. Si sforzò di non pensare ad altro, ma ogni tentativo fu inutile... forse la sua coscienza voleva dirgli qualcosa... forse che non era tutto perduto... forse che poteva ancora rimediare, sì! E c'era un solo modo per farlo! Strinse i pugni e si alzò. -Domani sarà tutto come prima- Disse. Ormai era deciso, bastava aspettare. Andò verso la finestra per tirare le tende, ma una figura attirò la sua attenzione. Istintivamente pensò che fosse Sonia, ma dovette rimuovere quell'idea: era notte fonda e l'individuo era troppo alto. Incuriosito il ragazzo lo seguì con gli occhi fino a che questo si fermò alla luce di un lampione di fronte alla sua casa. Era mascherato e indossava colori scuri, quasi stesse fuggendo nel buio. Una strana agitazione iniziò a prendere il ragazzo e si trasformò in panico quando la figura estrasse dalla sua giacca una pistola. Jan si allontanò dalla finestra e vi scorse appena appena il capo; il mascherato caricò la sua arma e si avviò. Il ragazzo sospirò sollevato, ma poi di scatto si affacciò di nuovo. Con un lento terrore seguì le orme sulla neve, erano dirette verso la piazzetta! Qualche minuto dopo il silenzio della città fu rotto dal rumore dei suoi passi di corsa verso la casa di Sonia.

Il ragazzo trovò la porta aperta e sperò che fosse stata lasciata così per sbaglio, ma dei segni di lotta tutto intorno nell'atrio lo dissolsero da ogni dubbio. Con il cuore in gola scorse una luce accesa in cima a delle scale e vi si precipitò. Ad attenderlo trovò l'uomo mascherato che teneva ferma Sonia puntandole una pistola sulla nuca mentre i suoi genitori erano legati e imbavagliati in un angolo della stanza. Quando il ladro lo vide gli puntò l'arma contro.

-Non ti muovere- Disse -Sono mesi che medito questo colpo e tu non interferirai- La pistola venne caricata. -Già che ci sei vai a chiamare la polizia e dici loro di portare un adeguato riscatto e di non presentarsi



armati, oppure... -. L'uomo rivoltò la pistola verso la ragazza, che non distoglieva lo sguardo da Jan. Lui non lo ascoltò guardò Sonia, se doveva finire in quel modo, non poteva lasciare che fosse senza che avesse aperto il suo cuore.

–Sonia- Disse -Non è il momento adatto, ma devi sapere che ti ho evitata per paura, avevo paura di non essere ancora adatto, adatto per essere tuo amico, temevo anche io di perderti e senza saperlo, ho fatto la cosa più stupida del mondo. Ti chiedo scusa, non sai quanto mi fa male tutto ciò- Il ragazzo cominciò a singhiozzare -E ora che siamo in questa situazione temo che non riuscirò mai a dirti quanto mi hai scaldato il cuore con ogni tuo gesto, con ogni tuo sorriso... con ogni tua parola! - . Sentì in quel momento tutto il suo rimorso e si dimenticò completamente della presenza del ladro. –Scusami, Sonia- Disse. L'uomo si spazientì.

–Bravo, bel discorso, ma non credo che vi servirà- Sibilo puntando nuovamente sul ragazzo. –Non mi pesano affatto quattro morti sulla coscienza se i miei ordini non vengono rispettati-.

In quel momento Sonia si gettò sopra l'aggressore spingendolo a terra e facendogli cadere la pistola di mano. –Spara a vuoto, Jan! - Gridò. Jan afferrò l'arma e sparò una raffica di colpi in aria fino a che non fu completamente scarica. L'uomo rapidamente si riprese ed estrasse un coltello lanciandosi sul ragazzo, ma Sonia lo bloccò ancora una volta. Questo si rivoltò verso la ragazza e la pugnalò con la lama. Lei urlò di dolore e cadde a terra mentre Jan sferrava un violento calcio al ladro facendolo rotolare giù per le scale. Gli urti lo fecero svenire.

Stremato dalla tensione si chinò sull'amica e la guardò mentre lei, con il fiato che le rimaneva, gli diceva: -Ti perdono, Jan... amico mio-. Lui la abbracciò.

–È questo il tuo vero cuore- Disse.

–Sarebbe stato bello sai- Continuò Sonia –se la nostra amicizia fosse durata di più... magari sarebbe anche potuta fiorire in qualcos'altro... mi dispiace-. Jan le baciò dolcemente la fronte, che diventava sempre più pallida e fredda.

–Durerà, Sonia, non tutti i fiori sono destinati ad appassire-. Sonia sorrise, mentre respirava sempre più a fatica.

Il ragazzo da quell'esperienza non volle più sentir parlare di apparecchi elettronici e, in quanto al ladro, la polizia era giunta subito sul posto e lui



era finito rapidamente dietro le sbarre. Tuttavia giunse presto una brutta notizia: la madre, sconvolta da tutto ciò, volle un trasferimento in un'altra città, ma andò da sola... Jan camminava lentamente, senza emettere un fiato, i medici andavano avanti e indietro con il loro solito chiacchierare, ma lui udiva solo il rumore dei suoi passi. Si fermò di fronte alla porta di una sala e la aprì. Le ante si mossero senza cigolare e lui silenziosamente si avvicinò ad un letto. La ragazza lo vide e gli sorrise mentre lui si avvicinava e le tendeva la mano. Sonia gliela strinse più forte che mai mentre si guardavano l'un l'altra con uno sguardo che proveniva dal profondo dei loro cuori. Uno sguardo di due veri cuori, che va aldilà di ogni altro idioma.

**SECONDO PREMIO SEZIONE NARRATIVA ADULTI
FEDERICO LATINI – TERNI – TR**



LETTERA DAGLI ABISSI

Non riesco a descrivervi la sensazione di gelo che ho provato cadendo in acqua. Il freddo intenso ha stordito i miei sensi immediatamente. Cercavo in tutti i modi di muovere braccia e gambe per rimanere a galla, ma pur volendolo fortemente non vi riuscivo. Il mio corpo non rispondeva ai comandi inviati dal cervello. Continuavo a restare inerme in balia delle onde e della corrente. Eppure al fiume avevo sempre dimostrato di essere un'ottima nuotatrice, anche migliore di molti maschi. Sentivo i miei compagni di viaggio urlare e lottare contro la forza degli elementi che avevano deciso di irrompere su di noi. E pensare che al momento della partenza non spirava un alito di vento e il sole splendeva alto nel cielo. Cose che contribuirono a migliorare il tono del nostro umore che, ormai, aveva raggiunto, per i motivi che dirò, livelli bassissimi. Ma in prossimità della meta le condizioni meteorologiche cambiarono repentinamente e il fragile mezzo di trasporto ne fu travolto. La prima grande onda che lo investì fece staccare il fasciame dallo scafo e questo si divise in due parti. Finimmo tutti in mare, che con l'oscurità della notte sembrava essere pece liquida. In tanti andarono subito a fondo, alcuni affidarono la loro sopravvivenza a qualche tavola marcia del relitto, altri galleggiavano perché già morti.

È arrivato il momento di presentami, mi chiamo Lusala Mutumba, superando tante vicissitudini sono riuscita a raggiungere l'età di sedici anni, sono l'ultima di dodici figli e fra questi l'unica che sa leggere e scrivere correttamente la lingua ufficiale del mio Paese. Per tutta la gente del villaggio in cui nacqui ero yar zaki l, il nome mi era stato dato dal nonno paterno per essere sopravvissuta a un parto prematuro e complicato che, invece, dopo qualche giorno dall'evento, si portò via, tra atroci sofferenze, mia madre. Appena venuta al mondo mi si poteva tenere nel palmo di una mano. Così mi è stato detto. Fra le tante storie raccontate intorno al fuoco, c'era pure questa. Non ebbi la fortuna di assaporare il latte di chi mi aveva messa al mondo, ma una sua cugina e una delle mie sorelle mi attaccarono ai loro seni gonfi di fresche puerpere nel disperato tentativo di tenermi in vita. Nessuno del villaggio avrebbe scommesso nemmeno una punta di lancia spezzata che avessi resistito almeno una settimana. Ma non avevano considerato la voglia di vivere che mi portavo dentro, il mio alito vitale non aveva nessuna diretta relazione con il mio



peso. Solo diversi mesi dopo il mio aspetto divenne quello di una neonata che emette il suo primo vagito. Senza aiuti sanitari, che non fossero quelli della medicina tradizionale praticata dal mio popolo, la bambina nata scricciolo ce l'aveva fatta.

In tanti parleranno di me senza avermi mai conosciuta, ignorando le fattezze del mio volto o l'inclinazione del mio animo e solo ipotizzando quali siano stati i miei sentimenti. Diranno tante cose senza mai identificarmi come persona. Sarò un numero. Farò parte della massa, di quella moltitudine di senza voce che poterono usare la stessa solo per chiedere soccorso, supplicare pietà e per pregare un Dio che non riuscì ad aiutarli. Non chiedo per me e per gli altri sentimenti di compassione. Almeno non cerco compatimento da chi è convinto che la sorte toccataci è dipesa dalla nostra avventata scelta di intraprendere un viaggio pieno di insidie e pericoli. Ragionare in siffatta maniera è voler menzionare solo una parte degli eventi che ci hanno portato a prendere quella estrema decisione. Chi sta bene nella propria terra, vivendo serenamente e nell'agio, non sceglie di lasciarla, se lo fa è per diletto personale, sapendo che presto ritornerà. Ma vi prego di non usare lo stesso metro di giudizio parlando di chi come noi è costretto a vivere, anzi sopravvivere è il termine più appropriato, in aree del mondo in cui sussistono situazioni estreme di povertà, carestie, guerre, analfabetismo, lavori schiavizzanti. La mia gente non è folle, non rischierebbe la vita attraversando, prima, territori insospitati e poi sfidare il mare su natanti che a malapena galleggiano se potesse optare per soluzioni meno rischiose. C'è stata tolta la gioia di vivere sui suoli in cui siamo stati generati, la possibilità di poter scegliere se restare o partire, la dignità propria di ogni essere umano. La maggior parte di voi che vivete in terre fortunate tende, volutamente, a ignorare questo dato di fatto, voltando la testa dall'altra parte, dal lato in cui la sofferenza altrui non è visibile, trincerandovi, semplicemente, in un complice silenzio. Ma, ormai, ci siamo abituati, questo comportamento non fa altro che ripetersi nel corso del tempo. Una cosa è cambiata, una volta eravate voi che ci venivate a prendere, sradicandoci dalle nostre terre e dalle nostre genti, caricandoci su grandi bastimenti, incatenati gli uni con gli altri e stipandoci fino all'inverosimile in ambienti bui, angusti e fetidi, per destinarci, anche allora, a una vita fatta di sofferenze. A nulla valsero le grida strazianti e i pianti inconsolabili dei nostri avi, la crudeltà e l'avidità di quei mercanti di uomini andava oltre ogni limite dell'umana



comprensione. Le navi della vergogna solcavano i mari e gli oceani senza curarsi di ciò che trasportavano. Un carico così eterogeneo per etnia, lingua, usi e costumi, che era accomunato solo dal triste destino. In tanti morirono durante il tragitto per fame, sete, malattia, e i loro corpi furono disseminati in quell'acqua inquieta che sembrava voler gridare la sua contrarietà con la voce muggente del suo moto tempestoso. Coloro che riuscivano a sopravvivere, vedendo ciò che gli era stato riservato, maledivano il cielo per non aver fatto diventare anche loro cibo per i pesci. Da donne e uomini liberi che vivevano in armonia con la natura si ritrovavano a essere venduti come oggetti e costretti a diventare servi nelle case o a spaccarsi la schiena nelle piantagioni, nelle miniere, nelle industrie, continuando a subire abusi e prepotenze. Siamo stati trattati come fossimo una sottospecie umana, privati di ogni diritto fondamentale, della possibilità di esprimere la propria volontà e di avere un controllo sulle proprie vite. Un trattamento bestiale subito da parte di chi si considerava superiore in tutto e che ha segnato profondamente la storia, la cultura e la vita delle nostre comunità.

La tempesta sembra essere finita. L'acqua sta perdendo la consistenza torbidità che aveva assunto. Anch'io, come la maggior parte degli sventurati compagni di viaggio, ho toccato il fondale. Guardando verso l'alto riesco a distinguere, nettamente, la forma di tante chiglie che si muovono frenetiche in superficie, sulla quale, di tanto in tanto, vengono proiettate le tipiche ombre di apparecchi in volo. Sono lì per noi. Sono lì ma in forte ritardo. Se quella moltitudine di uomini e mezzi si fosse attivata qualche ora prima molti di noi, se non tutti, saremmo ancora tra i vivi. Ma alle nostre vite non viene dato lo stesso valore attribuito alle vostre. Ora non resta che aspettare e sperare che l'acqua, di quel mare che per voi rappresenta luogo di villeggiatura e divertimento, restituisca, almeno, i nostri corpi gonfi e putridi. Corpi senza generalità ai quali, per toglierli l'anonimato, verranno assegnati degli impersonali e asettici codici alfanumerici. Verremo messi in fila in qualche luogo capace di contenerci tutti a favore di fotografi e cameraman e saremo oggetto del vostro patetico peregrinare e della vostra commiserazione. Ma tutto questo non durerà molto. Non può durare. Voi del primo mondo, quello delle economie floride e solide, avete altro a cui pensare, non potete perdere troppo tempo con gente come noi che non ha nessun ruolo ben definito in questa società, che non possiede niente oltre ai sogni di libertà e di pace



e alla speranza di un futuro migliore che comprenda le stesse vostre opportunità.

La schiavizzazione e la tratta della nostra gente, diretta conseguenza del dominio politico ed economico sulle nostre Nazioni, sono avvenuti arrogandovi l'esercizio di un diritto di cui non disponevate e per la falsa convinzione che le nostre culture e i nostri valori e talenti fossero inferiori ai vostri. Con la scusa o la pretesa di civilizzarci, avete trasformato in colonie i nostri territori depredandoli di tutto quello che vi era sopra e sotto. Avete fatto passare per opere missionarie le vere ragioni del vostro imperialismo aggressivo e spregiudicato. Per voi eravamo e siamo delle vacche da mungere, depredandoci delle cose avente un valore venale. Dicevate di volerci esportare le vostre democrazie, i vostri sistemi giuridici e produttivi, il vostro benessere, ma noi poveri eravamo e poveri siamo rimasti. I pochi che si sono arricchiti, sempre a danno della popolazione, sono stati e lo sono ancora coloro che avete collocato ai posti di comando, che avete scelto tra la nostra gente per camuffare i veri intenti. Con la loro ignobile complicità sono stati fautori di corruzione, guerre, genocidi, fame, disperazione. Hanno permesso lo sfruttamento indiscriminato delle nostre risorse naturali e umane. Insieme a terre, minerali, fonti di energia, pietre preziose, legname, uomini, ci avete sottratto cultura e identità perché considerate primitive e superate. Quelli di noi che cercarono di opporsi alla dominazione furono messi a tacere con le buone o, più spesso, con le cattive.

Ma anche quando questa stagione coloniale e imperialista finì, la sua eredità e le ferite sono rimaste sulla società e sul nostro quotidiano, minandone, in molti casi, il futuro. Malgrado, per vostra gentile concessione, da colonie diventammo Stati, l'indipendenza che abbiamo ottenuto è rimasta solo sulla carta, perché avete continuato a fruttarci mettendo in campo un potere contrattuale che noi non potevamo avere, dimostrandosi essere ingiusto, arrogante e ricattatorio. Se solo ci aveste ridato una minima parte di quello che vi siete presi saremmo stati ben contenti di rimanere nelle nostre meravigliose terre. Ma non siete capaci di andare oltre la carità. E anche in questo caso, molte volte, riuscite a ingannarci. Tante raccolte fondi avevano alla base uno scopo truffaldino. Utilizzando immagini di noi e dei nostri miseri villaggi promettevate la realizzazione di scuole, pozzi, ospedali o la fornitura di beni di prima necessità. In molti casi non abbiano visto nulla di quanto vi eravate impegnati a fare o a dar-



ci, vi siete arricchiti intascando il denaro donato e siete spariti. Queste comportamenti avrebbero deluso anche voi, perdendo la fiducia verso qualsiasi sostegno proveniente dall'estero e iniziando a dubitare di tutto il sistema di aiuto umanitario. Quello che, invece, arriva regolarmente sono le vostre spedizioni, legali o illegali, di rifiuti. Dopo aver contaminato i vostri state facendo lo stesso con i nostri vasti territori ancora puri e selvaggi. Avete scoperto che interrare nel continente nero la vostra spazzatura non solo è più conveniente economicamente ma vi permette di non peggiorare le condizioni del vostro ambiente. L'Africa è diventata la pattumiera del mondo con il benessere di governanti corrotti e avidi.

Sebbene ciò sia risaputo e sotto gli occhi di tutti, molti di voi hanno la faccia tosta di farci pure la morale, sostenendo che dovremmo rimanere nelle nostre terre d'origine perché non vale la pena rischiare la vita. Ma cari moralisti, non migriamo per scelta ma per necessità, non siamo così pazzi da lasciarci tutto alle spalle, case, famiglie, amici, comunità, per affrontare le difficoltà immense di un viaggio pieno di pericoli, a piedi e con mezzi non idonei. Se ci accolliamo l'estremo rischio di poter morire è solo per la speranza di una vita migliore. È forse colpa nostra se siamo rimasti indietro o è stato un sacrificio che ci avete imposto per permettere a voi stessi di vivere una vita agiata? Agli ipocriti che fanno questi ragionamenti vorrei farli vivere, solo per pochi giorni, nei nostri villaggi in mezzo alla povertà estrema e dilagante e all'assenza di una prospettiva per il futuro. Quanti di voi sarebbero disposti a partire prima del sorgere del sole, perché il caldo subequatoriale non permette farlo di giorno, per raggiungere l'unico pozzo di acqua potabile a sei miglia dal villaggio, accompagnati dal costante terrore di essere aggrediti da qualche bestia feroce, per poi tornarne con un recipiente da venti litri sul capo? Sareste disposti a vivere senza elettricità, a rinunciare ai vostri amati strumenti tecnologici, non avere assistenza sanitaria e un sistema d'istruzione, cibarsi quando si può e non quando se ne sente il bisogno? Sono sicura che ne sareste sconvolti e, come noi, anche voi cerchereste una qualche via di fuga. Cedereste, sicuramente, alle promesse dei trafficanti di essere umani, mettendo insieme e consegnandogli le somme necessarie per iniziare il viaggio della speranza. Quelli di voi che si fossero trovati al mio posto avrebbero iniziato a muoversi, di notte e a piedi, da un villaggio in mezzo al nulla, attraversato il grande fiume Niger, il cui corso placido è testimone delle tragedie del Sahel, per arrivare alla periferia di Niamey,



dove vi sareste uniti a una folla di altri disperati. Da qui, l'organizzazione vi avrebbe trasferiti, a turno e a bordo di pick-up, furgoni, camioncini, ad Agadez, da dove inizia il vero tormento, non a caso il percorso che bisogna affrontare da qui per raggiungere la Libia è chiamato "la strada per l'inferno". Questo tratto si sviluppa nella zona arida e riarsa del Ténéré, tralascio di spiegarvi cosa vuol dire attraversare un deserto, sicuramente, avrete visto qualche documentario che trattava l'argomento mostrandone gli enormi rischi. Arrivati al confine sareste stati, letteralmente, venduti a uno dei gruppi libici della ben congegnata struttura criminale. A bordo di altri mezzi, passando per El-Gatrun e Sebha, vi sareste diretti verso nord, per poi essere abbandonati a voi stessi in qualche zona remota nei dintorni di Tripoli. Dopo altro peregrinare a piedi, sfiniti sia fisicamente che psicologicamente, affamati e assetati, sporchi di polvere impastata a sudore, individuati dalle autorità libiche avreste conosciuto l'orrore dei loro campi profughi, ma il termine giusto da usare è, di sicuro, campi di prigionia. Ne avreste sperimentato le condizioni disumane, rappresentate dal sovraffollamento, dalle strutture fatiscenti, dall'acqua sporca e dalla scarsità di cibo. Sareste stati maltrattati e picchiati senza nessuna distinzione di genere, età o condizione fisica. Tralascio di parlare degli stupri a cui ho assistito e che io stesso ho subito da parte di chi doveva garantire la nostra sicurezza. Penserete che queste traversie siano durate giorni, ma, anche in questo caso, sbagliereste. Vi dico solo che la durata media di un viaggio di questo tipo è di oltre un anno, nello specifico quello che ha interessato il mio gruppo, per diversi contrattempi, è durato quasi quindici mesi. In tutto questo tempo nessun contatto è possibile avere con i familiari rimasti nei villaggi o con quelli che hanno già affrontato questa peregrinazione e che aspettano ansiosi al di là del Mediterraneo. Sui corpi dei pochi che troveranno la salvezza o su quelli che il mare restituirà esanimi potrete osservare i segni lasciati dalle torture e dalle violenze. Chi è disposto ad affrontare questi grandi rischi e sofferenze non lo fa per puro spirito di avventura, come, invece, potrebbe essere un vostro viaggio organizzato per visitare una qualsiasi parte selvaggia del mondo. Ci aspettavamo solidarietà e compassione per le peripezie passate, ma siamo costretti a subire il giudizio ostile e il biasimo di coloro che non hanno mai sperimentato la nostra disperazione e le condizioni che ci hanno spinti a partire.

Sono immersa in quest'ambiente fluido dai movimenti e dai suoni ip-



notici. Di fianco a me il corpicino di Jibril, il bambino che avevo contribuito a tenere in braccio durante la traversata per alleggerire le fatiche della mamma, fluttuava libero come nel liquido amniotico nel quale era stato immerso fino a qualche mese prima, i suoi grandi occhi neri puntavano, spalancati, verso un punto fisso e distante, forse verso quel mondo che la sua genitrice aveva sognato per lui e che ora non avrebbe mai visto. Le alghe mi avvolgono ondeggiando, i pesci, curiosi e timorosi, boccheggiando mi girano attorno con la loro danza delicata. Sento in lontananza i richiami melodiosi dei grandi mammiferi marini. Mentre un polpo con i suoi tentacoli esplora il mio viso, un granchietto, salito su un piede, con la sua chela tagliente mi tasta le dita solleticandomi, se forzerà la presa qualche falange se la porterà via. Sebbene sia affascinata da quest'ambiente, in cui la vita, in un'atmosfera di tranquillità e mistero, si svolge in modo lento e silenziosa, mi sento stanca. I miei pensieri si stanno spegnendo come in un sussurro, sciogliendosi nelle correnti di acqua salata che, penetrando nelle narici e nella bocca, ha riempito i polmoni privandomi dell'alito vitale. Ormai per me e per gli altri nella mia condizione non chiedo niente, non potete più aiutarci in alcun modo. Non imploro nemmeno una preghiera, perché siete, anche, convinti che la vostra divinità non coincida con la nostra. Ma trovandovi dove stiamo ora noi non ne sareste più così sicuri. Vi chiedo scusa per avervi tediato con queste mie elucubrazioni. Vi lascio. È tempo di andare incontro all'anima di chi non ho avuto la fortuna di conoscere in vita, quella di mia madre. Una cosa me la dovete e io ve ne sarò grata, cercate di capire le ragioni profonde delle migrazioni e lavorate per affrontare e porre fine alle disuguaglianze globali che danno impulso alle partenze. Vi prego di impegnarvi per fare in modo che il nostro sacrificio non sia stato invano e affinché più nessuno sia costretto a scrivere lettere dagli abissi.

Ban kwana daga Lusala2

**TERZO PREMIO SEZIONE NARRATIVA ADULTI
PIERPAOLO FIORE – ACRI – CS**



L'ANELLO D'ORO

(Racconto liberamente ispirato alla filastrocca popolare italiana “Sette sorelle” ed a miti e leggende del mondo)

C'era una volta, nella terra di Spagna, una casa in riva al mare, dove abitava un pescatore con la moglie e le sue sette figlie. Un giorno, il pescatore trovò impigliato nelle reti un anello d'oro, con sopra incise le parole “Dos corazones, un amor”. L'uomo decise di gettarlo di nuovo nell'acqua, perché era certo che appartenesse alle sirene, di cui aveva sentito narrare dalla gente di mare. Di lì a poco, sorse tra le onde una sirena, con la coda ornata da un braccialetto di corallo rosso. La sirena disse all'uomo: “Tieni con te l'anello che hai restituito al mare, pescatore. E' il ricordo di un sogno d'amore che le potenze del cielo e del mare mi impedirono di coronare. Vendilo, con il ricavato potrai tirare avanti per un po' ”. Il pescatore non riusciva a credere ai propri occhi: prese l'anello e ringraziò con tutto il cuore l'essere fatato. “Per caso, hai delle figlie?” continuò la sirena. “Potrei portarti qualcosa anche per loro.” Così dicendo, si tuffò e ricomparve con uno scrigno d'oro massiccio, colmo di gioielli e pietre preziose. “Prendi questo scrigno” disse. “Con il suo contenuto vivrai in agiatezza. Quante figlie hai?” “Ne ho sette, sirena. Son tutte belle e sanno andare per mare come delle esperte naviganti” rispose il pescatore. “La più bella è Marina, la settima, che legge sempre libri di scuola. Il suo più grande desiderio è quello di andare all'università”. “Ora potrai esaudire questo desiderio, se vorrai. Guarda dentro lo scrigno, pescatore, troverai un gioiello per ognuna”. E, tuffandosi nelle onde, sparì. La sera stessa il pescatore e la moglie trovarono nello scrigno, oltre a gioielli e pietre preziose, sette anelli con un opale, di sette colori diversi, uno per ogni fanciulla. A Marina toccò in sorte un anello con un opale trasparente e cangiante, come l'acqua del mare. Venne la primavera. Un giorno sorridente di azzurro, le sorelle uscirono in barca insieme. Ad un certo punto, Marina perse in mare l'anello con l'opale. Il Re di Spagna, trovandosi a navigare da quelle parti, vide un improvviso bagliore, mentre sul ponte scrutava l'orizzonte. Incuriosito, prese il cannocchiale, scorgendo così la barca con le sette sorelle. Subito ordinò al suo equipaggio di avvicinarsi. Marina, seduta in barca, alzando gli occhi vide un giovane di aspetto gentile, sul ponte della nave sconosciuta. Egli si presentò come il Re di Spagna e si offrì di aiutare le fanciulle a trovare la



giusta rotta. Le sorelle di Marina ringraziarono di cuore il re, ma risposero educatamente che erano figlie di pescatore, perciò non avevano bisogno di nulla. Comunque, se il Re si fosse degnato di aiutarle, forse si sarebbe ritrovato l'anello che la loro sorella minore aveva appena perso. Il giovane disse che le avrebbe aiutate, desiderava, però, in cambio, un bacio da chi aveva perduto l'anello. Le ragazze, seppure a malincuore, accettarono. Così, vennero gettate le reti e la terza volta l'anello ricomparve, splendido nel colore cangiante dell'acqua del mare. Quando il Re pretese il suo compenso, però, le sorelle di Marina ripresero leste a remare, allontanandosi. La furbizia delle sorelle salvò Marina dall'imbarazzo, ma per qualche tempo ella pensò a quel casuale incontro. Poi fu coinvolta di nuovo nella vita quotidiana e dal suo sogno di frequentare l'università, finché, un giorno, ne parlò ai suoi genitori. Essi le dissero che nessuna donna della famiglia aveva mai studiato, perché la loro era una famiglia di pescatori da molte generazioni. Marina però non si arrese alle prime difficoltà. Spiegò che intendeva studiare le scienze naturali, e alla fine, grazie all'intervento della zia Violetta, che aveva un negozio di fiori a Barcellona e si dichiarò disponibile ad ospitarla, riuscì nel suo intento. All'inizio dell'anno accademico, la ragazza cominciò a frequentare le lezioni, recandosi spesso al mare, poco distante dalla casa della zia. Un giorno, Marina era sulla spiaggia e, quando il mare cominciò ad essere del luminoso colore del cielo prima del tramonto, si immerse tra le onde. L'acqua sembrava uno specchio azzurro, in cui il sole dipingeva il mare con il rosa appena tramontato. Mentre nuotava, vide qualcosa di lucente sul fondale marino, e s'immerse per recuperarlo. Quale la sua sorpresa nel toccare, oltre ad un bracciale di rosso corallo, la coda di una sirena! Quest'ultima emerse con un guizzo dalle onde, e, guardando la ragazza, riconobbe l'anello che questa indossava come uno di quelli che aveva donato qualche tempo prima ad un povero pescatore. La sirena le disse: "Sei una ragazza speciale, vedere una creatura del mare non è cosa che capiti a tutti gli esseri umani. Vorrei tenessi il mio bracciale, abbinare cura. Il suo corallo è stato immerso nel rosso fuoco del tramonto dalla Fata del sole, che prima della sera scende all'orizzonte per colorare d'oro e d'argento il cielo. Una sera, al tramonto, il mio unico amore mi chiese in sposa, donandomi questo bracciale di corallo ed un anello d'oro per suggellare la promessa. Le potenze del cielo e del mare, però, si opposero alla nostra unione e non la permisero". "Buona sirena, ti prego, non



rinunciare al tuo sogno d'amore!" esclamò Marina. "Cara ragazza" disse la sirena "io sono una creatura del mare, il mio amore, un essere dell'aria. E' un Principe Gabbiano. Non ho ali, lui non ha pinne, non possiamo vivere negli stessi luoghi. Ma se terrai il mio bracciale, mi renderai felice." Il racconto della sirena aveva un po' turbato Marina, la quale, dopo quel pomeriggio in riva al mare, aveva tenuto con sé il bracciale di corallo, che indossava sempre, insieme all'anello con l'opale. Trascorsero così serenamente tre anni. Venne infine il giorno della laurea ed i parenti furono invitati alla consegna dei diplomi. Quella sera era previsto un gran ballo, cui avrebbe partecipato anche il Re. Marina, però, era distratta da qualcosa. Quando la cerimonia dei diplomi finì, si allontanò con una scusa, e via di corsa fino alla riva del mare, dove scalza e con il vestito al vento, chiamò la sirena, fino a che ebbe voce. Il tempo volgeva al brutto e stava preparandosi un temporale, con delle nubi grigie che si avvicinavano, mentre il mare era di un colore verde terreo, con alte onde che s'infrangevano contro la scogliera. La sirena emerse, giusto in tempo per vedere un'onda altissima che rapiva Marina, portandola in fondo al mare. Diede un forte grido e si tuffò per salvarla, nuotando con tutte le sue forze. Raggiunse il fondale marino, dove trovò avanti a sé la Regina delle sirene, con la giovane nelle braccia, priva di sensi. La Regina disse, senza preamboli: "Sirena, perché vuoi salvare questa mortale?" Con le lacrime agli occhi, la sirena rispose: "Maestà, per la gioia. Quella dei suoi familiari, se la riporterò sana e salva a casa e quella che il futuro potrà ancora riservarle. Anche se io non lo sono, vorrei che almeno qualcun altro possa essere felice. C'è bisogno di gioia per tutte le creature, umane o fatate". La Regina restò un attimo in silenzio, poi, trasferendo la ragazza, esanime, nelle braccia della sirena, disse: "Sia come vuoi. Per la purezza del tuo cuore, diverrai un essere dell'aria. D'ora in poi sarai una Principessa Gabbiano e ti chiamerai Bianca. Riporterai in superficie questa mortale, che si risveglierà come se non fosse accaduto nulla". Al risveglio della ragazza, la Principessa Gabbiano le raccontò l'accaduto e si offrì di trasportarla sul suo dorso, in tempo per il ballo. Durante il tragitto, Bianca suggerì alla giovane di lanciare in aria l'anello con l'opale ed il bracciale di corallo, verso il sole, che stava tramontando sul mare. La giovane chiuse gli occhi per l'intensità del bagliore e, quando li riaprì, vide un vestito e delle scarpe da ballo posati sulle sue ginocchia. In quel momento, un altro essere alato le affiancò. Era il Principe Gabbiano, al quale le potenze del cielo



avevano consentito di coronare il suo sogno d'amore. Intanto, erano giunti a destinazione. Marina si accomiatò da entrambi, che avevano molto da raccontarsi. Quando entrò nella sala da ballo, indossava un vestito intessuto di raggi di sole e delle scarpette leggere come la spuma del mare. Le sue labbra avevano il colore rosso del corallo ed il suo sguardo era chiaro e terso come la trasparente acqua marina. Il Re, ammirato dalla sua bellezza, si avvicinò alla giovane, invitandola a danzare. Quella sera stessa la chiese in sposa, nonostante fosse di umile nascita. In seguito, la moglie del pescatore rivelò al marito di non aver mai venduto l'anello donatogli tanto tempo prima dalla sirena, che fu restituito a Bianca. Marina e il Re di Spagna, e Bianca e il Principe Gabbiano si sposarono nello stesso giorno, con grandi festeggiamenti, in cui si videro brindare assieme creature umane e fatate. Non ci giurerei, ma qualche fata un po' brilla l'ho vista anche io.

SEGNALAZIONE SEZIONE NARRATIVA ADULTI
LUISA TORCOLINI – ROMA – RM

UN LIBRO È COME LA VITA: TI FA RIFLETTERE, TI FA PENSARE, TI FA PIANGERE, RIDERE ED EMOZIONARE, PERCIÒ LEGGI MOLTO E SARAI PIENO DI VITA.

G. STELLA